

La sovranità che conta di più - Luciana Castellina

TORINO - La politica si reinventa. Per fortuna. Trova la strada di tematiche ufficialmente ritenute distanti da quelle delegate a rappresentarla nelle sedi istituzionali, e perciò si rivolge a soggetti estranei a quello che viene chiamato "professionalismo politico"; e, di conseguenza, si colloca anche in sedi diverse. Per esempio qui a Torino dove si è svolta in questi giorni la politicissima triplice e concomitante scadenza promossa da Slow Food: il nono Salone del gusto (centinaia di migliaia di visitatori); la quinta assemblea di Terra Madre (migliaia di contadini in rappresentanza della rete mondiale nata nel 2004 e cui oggi aderiscono 135 paesi); il sesto Congresso internazionale di Slow Food (delegati provenienti da 96 paesi). Tema: «La centralità del cibo, punto di partenza di una nuova politica, di una nuova economia, di una nuova socialità». Tanti appassionati dell'agricoltura dentro i tetri spazi del Lingotto, fabbrica dismessa dell'industria per eccellenza, la Fiat, fa un bel vedere: riequilibra il pensiero e rende più facile rendersi conto che il dramma che si prepara è la sparizione della terra, mangiata a bocconi giganti - migliaia di ettari ogni anno (6 milioni di ettari in trent'anni solo in Italia) - dalla cementificazione indotta da industrializzazione e urbanizzazione dissennate. Costabile a vista d'occhio: fra Lombardia e Piemonte non c'è ormai che un ininterrotto agglomerato di edifici, la campagna ridotta a qualche aiuola. (Di cui le ciminiere spente delle fabbriche chiuse è solo un'altra faccia della crisi).

La nuova rapina dell'Africa. Che la terra sia tornata ad essere oro se ne stanno rendendo conto in tanti che cercano ora di accaparrarsela, investendo come un tempo si faceva col mattone: i cinesi per primi, che pure di spazio a casa loro ne hanno tanto, che stanno comprando l'Africa pezzo per pezzo. Land grabbing, così si chiama la nuova rapina. Per fortuna è ormai da un po' di anni che solo pochi dinosauri si azzardano ancora a parlare di Slow Food come del club dei buongustai. La nascita, dal suo grembo, di Terra Madre, la rete di contadini che continuano a produrre senza offendere la natura e facendo barriera contro la forza distruttiva dell'agrobusiness, ha contribuito a dare un colpo decisivo alle interessate accuse rivolte all'associazione fondata nel 1989, per combattere l'invadenza del fast food, da Carlin Petrini, oggi presidente di un'organizzazione diventata internazionale, negli anni '70-80 consigliere comunale di Bra per il Pdup assieme al suo attuale braccio destro, Silvio Barbero, i più votati fra tutti i consiglieri del partito in Italia. Perché già allora avevano cominciato a gettare nella nostra cultura iperoperaista il seme fertile della Terra che, avevano capito, era un problema centrale. E in una regione come la loro, fra le Langhe e Barolo, il messaggio era stato capito subito. Oggi che la coscienza ecologica si è fatta più forte ed estesa è più facile capire il guasto di politiche che allora erano state fatte passare come progresso. Innanzitutto la famosa "rivoluzione verde" avviata dalla Banca Mondiale, una modernizzazione dell'agricoltura del terzo mondo che ha sconvolto le campagne, introducendo le sementi prodotte dalle grandi corporations del grano, merce a buon mercato e perciò mortalmente competitiva con quella locale, ma dotata di un piccolo colossale imbroglio: si tratta di semi sterili, privi dei semi necessari alla successiva semina. Di qui l'indebitamento drammatico dei contadini (solo in India se ne suicidano per debiti dai 200 ai 300 mila l'anno, ma nessuno li conta), i più giovani che scappano verso le città, ingrossando le mostruose immense megalopoli dove sopravvivono mangiando rifiuti e rimanendo improduttivi. A chi dice che senza l'applicazione delle moderne tecnologie (non solo la meccanica, ma la chimica e la biogenetica) non si può salvare il mondo dalla fame bisognerebbe rispondere con più forza con i dati raccolti e analizzati dai tanti interventi al congresso di slow food, mostrare la contabilità di un modo di produrre e di vivere che avvelena gli esseri umani, inquina l'acqua che bevono, l'aria che respirano, producendo danni che riparare sarà tanto costoso da rendere impossibile. E denunciare lo spreco: oggi si produce cibo per 12 miliardi di persone, ma un miliardo non mangia a sufficienza. Rispetto agli altri congressi di Slow questo ha mostrato una rete di quadri maturati, documentati, sperimentati, con tanta voglia, hanno detto molti di loro, di rendere sempre più politica la loro azione. Non basta l'azione dal basso, dobbiamo investire di più i centri del potere. Ma politica, e non solo godereccia, era quest'anno anche la folla che si è assiepata al Salone del gusto, accostandosi agli stand dove venivano offerti prodotti inusitati, perché antichi e non in scatola, il contrario delle "merendine", non solo per assaggiarli ma per informarsi, per assaporare un modo diverso di consumare, e anche di vivere. La diffusione a macchia d'olio dei mercatini contadini nelle nostre città, il «cibo a km zero», sottratto alle inutili e costose peregrinazioni attraverso il mondo di prodotti artefatti dalla conservazione, sono la testimonianza che si cominciano a capire i guasti del mercato. **Giusta retribuzione per i contadini.** Costa troppo mangiar buono e pulito? Sì, costa di più. Ma lo slogan di Slow aggiunge un altro aggettivo su cui occorre riflettere: «giusto». Vuol dire che i contadini vanno retribuiti in modo giusto altrimenti scompariranno, abbandoneranno le campagne lasciandole al dissesto e al cemento, e la nostra nutrizione in mano a un gruppo di speculatori che lucreeranno anche sulle nostre insorgenti malattie da malnutrizione. Di quanto spendiamo per nutrirci, solo pochi centesimi vanno in tasca a chi lavora i campi. E il consumismo sconsiderato ha stravolto la gerarchia dei nostri piaceri, riempiendoci di inutili gadget e privandoci delle cose buone. Slow ha dedicato le manifestazioni di quest'anno alla mela: la mela di Newton, l'ha chiamata per invitare ad usare la testa nelle nostre scelte alimentari. Remunerazione giusta: perché da decenni i contadini non sono più pagati equamente per il loro lavoro, strozzati dall'agrobusiness e dai supermarket. In Europa i contadini al di sotto dei 35 anni sono ormai solo il 7 per cento. Ma anche questo è stato interessante al Lingotto: una quantità di giovani, e un crescente movimento di ritorno ai campi. Ne fa fede anche lo straordinario successo dell'Università di scienze gastronomiche creata a Pollenzo da Slow food 8 anni fa, ma oggi riconosciuta dallo stato, dove per tre anni si insegna agricoltura, veterinaria, biologia, medicina, storia. Un successo: vi studiano giovani provenienti da 70 paesi diversi, gli stranieri sono oltre il 50 per cento; e pare persino che, una volta laureati, trovino lavoro. Il cibo è un diritto recita lo slogan di Slow food, e dunque l'alimentazione, come l'acqua, un bene comune. E invece, per l'Onu, è ancora solo diritto economico e sociale (Convenzione del 1966), non umano, mentre non potrebbe essere più chiaro che senza il cibo non c'è sopravvivenza, e dunque non c'è vita. L'acqua, sorella del cibo, ha conquistato questo status nel 2010, ora dovrebbe toccare al nutrimento. Nella sala del congresso gremita di tutte le razze ci sono i colori di bandiera difficilmente accostate: quella dei delegati della Palestina e quella dei delegati di

Israele, quella cinese e quella giapponese, quella cubana e quella americana. Quel che conta, per noi, dice un delegato, è la sovranità che conta di più: quella alimentare.

Patrimonio sotto sussidio - Michele Dantini

Il dibattito sulla trasformazione di Brera in Fondazione di diritto privato oppone storici dell'arte a storici dell'arte, responsabili della tutela a «decisori» e economisti. Con l'attribuzione alla Fondazione della duplice competenza su beni immobili e collezioni il governo è apparso consolidare la fuorviante distinzione tra «tutela» e «gestione», svilendo le funzioni pubbliche di custodia, pure previste dalla Costituzione. Esistono garanzie che gli obiettivi scientifici e didattici risultino vincolanti anche in futuro? Inoltre: è ammissibile che il problema della riqualificazione delle competenze pubbliche sia ancora una volta tralasciato? Un convegno organizzato dall'Associazione Bianchi Bandinelli ha da poco richiamato l'attenzione sull'emergenza in cui versano le professioni della tutela. Scavi archeologici e campagne di catalogazione sono affidate a giovani precari mentre crescono collaborazioni esterne con società prive di personale qualificato. Si moltiplicano i manifesti per «sviluppo e cultura» ma lo Stato taglia le cattedre di storia dell'arte negli istituti tecnici e perfino in quelli turistici. A che pro, deve avere pensato il legislatore, insegnare chi fossero Veronese, Palladio o Valadier a futuri geometri, progettisti di servizi culturali per la Rete o guide? «Impresa innanzitutto», stabiliscono gli esperti del Sole 24Ore nel ripresentare il «Manifesto della cultura» in edicola. «La cultura ha bisogno di uno spirito imprenditoriale nuovo capace di superare vecchi steccati e vecchie ideologie». Concordiamo. Ma la domanda è: innovazione, efficienza o «spirito imprenditoriale» coincidono necessariamente con «privato»? Potremmo supporre che non sia sempre così. Esiste un modello politico-istituzionale specificamente italiano, esemplificato dall'Istituto Superiore per la Conservazione e il Restauro e dall'Opificio delle Pietre Dure, che ha riscosso nei decenni il più ampio riconoscimento internazionale: un'agenzia tecnica centrale a finanziamento pubblico capace di porre in connessione ricerca, conservazione e didattica. Questo stesso modello oggi è in crisi perché sottofinanziato: per incuria o ostilità politico-ideologica, in altre parole, non per impasse interna. **Il Principe e il Leviatano.** È utile, prima di prendere posizione, provarsi a chiarire dizionari, poste in gioco e presupposti ideologici di una querelle assai intricata, caratterizzata da ampie reticenze da parte istituzionale. I sostenitori del principio di sussidiarietà si rivolgono a società civile e «corpi intermedi», cioè associazioni di cittadini, fondazioni, onlus e via dicendo. Questi, si afferma, devono potersi fare carico in primis dei compiti di conservazione del patrimonio. Il monopolio pubblico della tutela, stabilito dall'articolo 9 della Costituzione, è divenuto una forma degenerativa di welfare che produce cattiva gestione e «rendita politica»: nientemeno che la mutazione in chiave socialdemocratica del Leviatano di Hobbes. Da qui la necessità di concedere fiducia all'iniziativa «relazionale» e al «desiderio socializzante» di «benefattori» privati. La mostra *Ad Usum Fabricae*, allestita al meeting CL di Rimini 2012 sulla base delle ricerche d'archivio di Marina Saltamacchia, ricostruiva la vicenda delle donazioni pro-Duomo di Milano in chiave di iniziativa sussidiaria (l'intera manifestazione era pressoché dedicato al tema «sussidiarietà»). I documenti mostrano che Gian Galeazzo Visconti partecipò per circa il 16% del costo totale: non di più. All'impresa contribuirono invece cittadini di ogni classe sociale e professione, donando in proporzione alle proprie possibilità. La storia preunitaria di regioni e città, questa la tesi degli organizzatori, prova quanto l'iniziativa comunitaria abbia contribuito a edificare cattedrali. **Afflati neorisorgimentali.** All'intreccio tra cultura della tutela e politica del «bene comune», rivendicato da Settis, Montanari e altri, si oppone, da parte «neoguelfa», che il «bene comune» non è esterno alla persona, al contrario: esso presuppone il senso di appartenenza e non coincide con alcunché di istituzionale. Né con il patrimonio né con l'ambiente o la Carta costituzionale e neppure con la nozione di «Nazione» e «Patria». «Vivo e vitale nella cultura», ha di recente affermato il ministro per i Beni culturali «è quanto è cultura di popolo». Difficile contestare l'afflato neorisorgimentale. Ma cos'è «popolo» per un teorico delle élite? Allo stesso meeting CL si è potuto ascoltare Ornaghi intrattenere il pubblico sul tema della «bellezza della politica» in un incontro che ci si attendeva dovesse essere dedicato alle politiche del patrimonio. L'intervento ha avuto caratteri teorici e certo non intendeva premiare nessuna tra le parti politiche in competizione. La scelta di ricollocare la politica in ambito (anche) estetico lasciava tuttavia sconcertati. Cosa ha a che fare la «bellezza» con l'evocazione del Principe o la sua auctoritas? Arte e tutela non sembrano chiamate a consacrare gerarchie sociali tradizionali. Le fondazioni bancarie, proclamate indipendenti dalla politica (ma non lo sono affatto!) e stimante più trasparenti di quanto non risultino essere dall'ex presidente della Compagnia delle Opere, Giorgio Vittadini, tra i tanti, sarebbero designate a partecipare ai «semimercati» assieme ai «benefattori» individuali. È indubbio che attorno al principio di sussidiarietà fervano oggi qualificate riflessioni politiche, economiche e giuridiche. Abbiamo presenti le proposte di Alberto Quadrio Curzio sulla differenza tra «beni economici» e «beni sociali», utili a distinguere la posizione cattolico-liberale da quella tout court economicista. Ha tuttavia senso riporre così grandi aspettative nei «privati illuminati», quasi spettasse a questi finanziare tutela e ricerca? Pasquale Gagliardi, segretario generale della Fondazione Cini, obietta: «In Italia manca il mecenatismo classico perché è assente un adeguato sistema per la defiscalizzazione dell'investimento culturale. Negli Stati Uniti c'è la corsa per avere il proprio nome sulla targhetta sotto un quadro. Da noi c'è troppo familismo anche in questo. Si lasciano i beni agli eredi, raramente alla società. L'Italia è un paese di clientele, di salotti buoni, di imprese piccole e poco attente al sociale». Consiglio assai prudente giunge dall'interno della classe imprenditoriale italiana. «Da noi non ci sono Bill Gates che fanno una fondazione benefica e ci mettono dentro 20 miliardi di dollari», sibila Cesare Romiti in un'intervista-autobiografia apparsa da qualche mese (*Storia segreta del capitalismo italiano*, Longanesi 2012). «Non ci sono tanti soldi, e a pensarci bene non ci sono nemmeno gli imprenditori alla Bill Gates». Non pretendiamo di affrontare un problema tanto complesso con una boutade, sia pure dell'ex amministratore delegato del gruppo Fiat. Colpisce tuttavia che, a fronte delle perplessità espresse da più parti sull'effettiva disponibilità di capitali privati, i sostenitori del principio di sussidiarietà non contemplino per lo più neppure per un attimo la possibilità di riqualificare le competenze pubbliche che si propongono in larga parte di liquidare. Quanto sacrificiamo, nel discutere di patrimonio, a un eccesso di litigiosità pregiudiziale? La nomina di un filosofo del diritto alla presidenza del Consiglio per beni culturali, non di un archeologo o di uno storico dell'arte, conferma i timori

che l'avversione ideologica, non la valutazione delle competenze, orienti le scelte dell'attuale ministro. I dilemmi della tutela sono da affrontare su piani concretamente storici e sociali: non esistono modelli validi a priori, in altre parole, bensì compatibilità specifiche, suggerite dal contesto nazionale. **L'eredità sotto le scarpe.** Le aziende italiane che adottano strategie di comunicazione orientate all'arte e al patrimonio perseguono obiettivi di riconoscibilità internazionale: obiettivi legittimi, sia chiaro, ma disgiunti dal proposito civile e partecipativo che può orientare l'attività di un'istituzione pubblica. Il contesto globale ipercompetitivo rende fiorente il marketing delle identità culturali. Diego Della Valle sostiene i costi del restauro del Colosseo per difendere l'immagine complessiva del «brand» Italia: lo stato di abbandono dei monumenti o i recenti crolli in aree archeologiche non giovano alla buona reputazione del made in Italy. Luca di Montezemolo adotta lo slogan «Italian Heritage» per lanciare le collezioni di scarpe Poltrona Frau. Si contesta così una tradizione culturale che le pedanti retoriche del mestiere connotano in modo assai povero e sommario. Giova alla collettività la riduzione del Grande Stile cinque-secentesco a artigianato di calzature? Possono davvero risultare vincenti, e quanto a lungo, aziende che all'innovazione tecnologica preferiscono la patina del Tempo? Miuccia Prada condivide i timori di Della Valle. «Percepisco ancora nel pensiero di una certa sinistra e di certi intellettuali - afferma la stilista - una grande diffidenza verso la ricchezza... Molti intellettuali italiani hanno ragione a essere rigorosi, rifiutano ogni commistione commerciale per proteggere il nostro patrimonio, forse non amano i grandi numeri e temono il grande pubblico. Ma se si rifiuta di cavalcare questo tipo di modernità,... allora bisogna inventare un sistema di attrazione più intelligente e sofisticato». Prada non intende essere arrogante e non denigra gli avversari. Le si deve anzi riconoscere di essersi prestata a rendere pubbliche le sue opinioni e di avere avviato un dialogo: non accade spesso. La polemica contro una determinata (e ben riconoscibile) comunità di storici dell'arte è tuttavia marcata. Colpisce che un'imprenditrice innovativa non colga il punto di vista altrui. Appare del tutto conseguente che persone che dedicano tempo e risorse alla ricerca credano alla sua importanza civile e si battano per politiche culturali non incentrate sull'esposizione-evento, invocata invece da Prada. Ci chiediamo: perché non promuovere studi, pubblicazioni o progetti educativi invece che grandi mostre affidate a «curatori» di logora reputazione? L'intima connessione tra ricerca, museo e territorio che ha sin qui caratterizzato la cultura italiana della tutela gioverebbe non poco anche al contemporaneo. Dove sta scritto che l'arte, al pari della moda, debba necessariamente divulgare finzioni di grandiosità e indifferenza? La storia del modernismo italiano, sino ai primi anni Sessanta, è attraversata dalla convinzione che i compiti civili dell'arte, per citare Cesare Brandi, «impegn(i)no la responsabilità morale dell'artista non meno che quella di qualsiasi altro uomo». **Condizioni di appartenenza.** Suona severo, senza dubbio, ma non c'è motivo di ignorare che la cultura italiana, anche quella più celebre sul piano internazionale, non ha sempre dovuto disprezzare la semplicità. In questione non è un'astratta «diffidenza verso la ricchezza», ma la contestazione di pratiche culturali votate alla sua irreflessiva celebrazione. Costumi di responsabilità e cura sono forse meno inventivi? Riteniamo che una parte almeno del "mondo della ricchezza" di cui parla l'imprenditrice apprezzerrebbe mutamenti di narrazione e potremmo perfino riuscire a immaginare un mondo dove la moda attinge dall'arte nel rispetto della diversità di quest'ultima, anziché pretendere di imporle quei ruoli ancillari che spettano piuttosto alla pubblicità. Stabilito che il vincolo affettivo tra collettività e memorie (o «patrimonio») è presupposto prezioso quanto instabile di ogni efficace politica di tutela, vale la pena interrogarsi sulle condizioni storiche e sociali attraverso cui può concretamente prodursi qualcosa come il senso di comunità. A differenza di una qualsiasi eredità familiare ben protetta, oggi la «appartenenza» può e deve essere promossa di generazione in generazione e per così dire costruita da politiche educative lungimiranti. L'autoriproduzione delle élite tradizionali o delle cerchie detentrici del «buon gusto» in contesti cittadini premoderni non costituisce modello per le società democratiche, caratterizzate almeno in linea di principio da mobilità sociale. Servono istituzioni dedicate e processi di reclutamento fluidi e trasparenti. «La formazione dei quadri - come scrive Settis - è cosa di vitale importanza per il futuro del nostro patrimonio culturale». Appunto. «I costi delle politiche economiche fallite», aggiunge Amartya Sen, "vanno ben oltre le statistiche, pure importanti, della disoccupazione, del reddito reale e della povertà. L'idea stessa di unione, di un senso di appartenenza (nazionale e sovranazionale), è messa in pericolo da quanto accade in campo economico». La riduzione o cancellazione degli insegnamenti storico-artistici negli istituti di formazione secondaria o la mancata assegnazione di risorse utili a chiamare in ruolo soprintendenti giovani e qualificati sono distruttive sotto il profilo della trasmissione (e dell'accoglimento) di un'eredità disciplinare condivisa. Persino a un autorevole commentatore di economia come Fabrizio Galimberti risulta indiscutibile che «l'Italia sia un paese che avrebbe bisogno (più di altri) di molta (e buona) spesa pubblica... per l'immenso patrimonio artistico da conservare». Quali concrete implicazioni educative può avere, in un contesto di crescente definanziamento della ricerca pubblica, l'applicazione del principio di sussidiarietà?

Un'autonomia insidiata. È prevedibile che l'ingresso di fondazioni bancarie nei consigli di amministrazione dei musei si accompagni alla maggiore politicizzazione degli incarichi culturali. Questo comporta insidie per l'autonomia degli studi. Ci sta bene? La contesa sulla tutela ha implicazioni profonde sul piano sociale, e i modelli di Fondazione di cui disponiamo non sono tali da autorizzare illusioni. Solo talune università private con rilevanti protezioni politiche e ingenti coperture economiche potrebbero divenire soci fondatori e offrire migliori opportunità professionali ai loro studenti e ricercatori, risultando fatalmente più attrattive. Quale migliore habitat di formazione o ricerca, per uno storico dell'arte o un'archeologo, se non il museo? Dovremmo provvedere a garantire modelli educativi che prevedano la più stretta collaborazione tra enti pubblici di tutela e università accessibili al grande numero. Dovremmo incoraggiare i «capaci e meritevoli». Ci accingiamo invece a favorire i pochi e abbienti.

Libri e interventi su un tema molto controverso

A proposito dell'appello contro la Fondazione Grande Brera, può essere utile leggere due interventi di Tomaso Montanari («Brera, un trofeo per la Casta», «Il Fatto» 25.8.2012 e un'intervista sul sito [404, quattrocentoquattro.com/2012/09/15/il-museo-e-un-luogo-di-produzione-del-sapere-intervista-a-tomaso-montanari](http://404.quattrocentoquattro.com/2012/09/15/il-museo-e-un-luogo-di-produzione-del-sapere-intervista-a-tomaso-montanari)). Per una posizione terza sulla Fondazione cfr. «Grande Brera» di Stefano Baia Curioni, «Il Giornale dell'Arte»

(www.ilgiornaledellarte.com/fondazioni/articoli/2012/8/114162.html). In un intervento che apre a «imprenditoria sociale» e «terzo settore», l'ex presidente della Corte costituzionale Giovanni Maria Flick oppone «partecipazione» a «appartenenza» (in «Terza via per i beni culturali», «Il Sole 24Ore», 23.9.2012). È invece un esempio (sprovveduto) del punto di vista economicista l'intervento di Angelo Miglietta e Alberto Mingardi «Cultura migliore con l'aiuto dei privati» («Corriere della Sera», 30.8.2012): è strumentale intendere le competenze museografiche, storico-artistiche e del restauro in senso riduttivamente «tecnico» e proporsi di aprire ai «nuovi pubblici» attraverso la loro dismissione, mentre occorrerebbe stabilire definitivamente che la trasmissione culturale non avviene per mera esposizione o contagio, ma presuppone percorsi educativi durevoli e articolati. Le affermazioni di Pasquale Gagliardi sul mecenatismo italiano sono riportate nell'intervista di Pierluigi Panza, «Una nuova alleanza salverà la cultura» («Corriere della Sera», 31.8.2012). Sullo stesso argomento è intervenuto Andrea Carandini nel libro-intervista «Il nuovo dell'Italia è nel passato» (Laterza 2010). Sul tema del decentramento degli enti di tutela si sono recentemente espressi in modo assai negativo Ernesto Galli della Loggia («Il paesaggio preso a schiaffi», «Corriere della Sera», 27.8.2012) e Antonio Paolucci («Il federalismo irresponsabile che devasta il nostro paesaggio», «Corriere della Sera», 28.8.2012). Per un inquadramento complessivo della questione con particolare riferimento agli aspetti politici e storico-giuridici (preunitari e unitari) della questione cfr. Salvatore Settis, «Italia S.p.A.» (Einaudi 2002) e «Paesaggio Cemento Costituzione» (Einaudi 2010). Cfr. anche Luigi Piccioni, «Un punto d'arrivo, un punto di partenza. Discutendo di Paesaggio Costituzione cemento» («Storica», xviii, 52, 2012).

Turbamenti adolescenziali nel buio di una notte infinita - Laura Pugno

Opera prima della statunitense Karen Thompson Walker, L'età dei miracoli - titolo che gioca esplicitamente sul rapporto tra adolescenza e catastrofe planetaria - arriva in Italia per Mondadori, nella traduzione di Silvia Stramenga, accompagnato dall'eco di un caso editoriale con autrice esordiente per young adult, vale a dire, quella che è stata, in tempi recenti, la più certa ricetta del successo (pp. 272, euro 18,50). E anche la breve biografia che accompagna il libro - «ha scritto questo romanzo la mattina, prima di andare al lavoro», gioca con i topoi antisaturini, jkrowinghiani, del baciato-dalla-fortuna, anche se in realtà Walker scrive con l'abilità e il mestiere, arma a doppio taglio, dell'editor della grande casa editrice americana Simon & Schuster che è stata, appollaiandosi sulla spalla del lettore, giovane o adulto, per sussurrargli un dolce racconto tremendo. Se il mondo si ferma - letteralmente - ma l'adolescenza va avanti, tutti i meridiani diventano di colpo linee d'ombra: è quanto succede a Julia, la dodicenne protagonista, che vive le esperienze necessarie dell'età - la perdita dell'amicizia, la crisi di fiducia nei genitori, infine il primo amore - nei mesi in cui improvvisamente, inesplicabilmente, il pianeta Terra rallenta la sua corsa. I giorni e le notti si allungano, in maniera irregolare, fino a raggiungere la durata insopportabile di 50 ore, il tessuto sociale si smaglia e poi si rompe, le città e le famiglie si dividono tra chi - la maggioranza più o meno silenziosa - accetta, sia pure a malincuore, di vivere secondo la fittizia «ora dell'orologio», andando al lavoro o a scuola nel cuore della notte, se così serve a mantenere intatta la realtà, o dormendo a tende tirate sotto un sole nemico e abbacinante, e i «circadiani», sorta di nuovi hippies che inseguono il ritmo naturale perduto cercando di adattarsi, in accampamenti provvisori che ricordano le comuni degli anni Settanta, ai tempi fisicamente mutati. Siamo in una distopia, nella tradizione della distopia, alla Bradbury, se vogliamo - e Walker ce lo dice - ma allo stesso tempo siamo in America, dove, almeno dall'11 settembre 2011, tutto va avanti, tutto continua a funzionare, anche se impastato di paura: l'immaginario rallentamento terrestre rievoca infatti terrori ben più reali del passato prossimo e del nostro presente, dall'età atomica che ha disseminato il sottosuolo californiano di bunker - come quello in cui muore, cadendo da una scala, il nonno di Julia - alla rarefazione dello strato d'ozono nell'atmosfera, ormai scomparsa dalle prime pagine dei quotidiani a favore degli effetti devastanti del riscaldamento globale. La sofferenza ecologica, con riferimenti all'ormai classica Primavera silenziosa di Rachel Carson, percorre in filigrana tutto il libro, e come noi, l'occhio di Walker guarda dal basso, nell'incertezza, insieme a Julia, la sua famiglia e la piccola comunità californiana in cui vive, «a centocinquantatré chilometri di distanza da Hollywood». Se fossimo a Hollywood - che pure si è affrettata a comprare i diritti del libro - verrebbero date spiegazioni sulle ragioni della quasi-paralisi planetaria, in volo si alzerebbero i caccia, spunterebbe qualche superscienziato con il fisico di una grande star, ma questa più che Hollywood è Cloverfield, e forse più che il grande è il piccolo schermo a insinuarsi pagina dopo pagina, sfiorando corde che producono una familiare musica nella mente del lettore, come la selvaggia moria degli uccelli che avviene già nelle prime pagine del libro e che ricorda Flashforward, la serie tv del 2009 a sua volta tratta da un romanzo dell'autore canadese Robert Sawyer e anch'essa centrata su un evento globale inspiegabile - un blackout mentale collettivo del genere umano. Qualcosa che non comprendiamo, naturale o sovrannaturale, è intorno a noi, su di noi e diventa visibile, produce effetti sulla realtà: questo è il tratto comune a tutta questa produzione dell'immaginario. Ma se dobbiamo leggere L'età dei miracoli come un libro young adult - non sarebbe in realtà necessario - altri echi vengono alla mente: «Per milioni di anni il campo magnetico aveva fatto da scudo alla Terra contro le radiazioni solari, ma nell'ottavo mese dall'inizio del rallentamento esso iniziò a indebolirsi. Una gigantesca breccia chiamata "anomalia nordamericana" si aprì sopra la metà occidentale del continente. (...) Mia madre prese sul serio gli avvertimenti, e così fece mio padre. E le scuole. (...) Tenevamo le tende sempre chiuse. Facevamo le nostre commissioni solo quando era buio. (...) Quei giorni di luce erano desolanti. Sembravano non avere mai fine. (...) io e Seth ci vedemmo pochissimo in quei giorni luminosi. Trascorrevamo le mie giornate da sola in camera, con una voglia matta della libertà che accompagnava l'oscurità. Il tramonto assunse un significato tutto nuovo per me, e non importava a che ora arrivasse. Ogni volta che il sole scivolava dietro la terra, pochi minuti dopo si sentiva bussare alla mia porta: era Seth, in piedi sulla nostra veranda, alla luce del crepuscolo. "Ciao" diceva. "Ciao" rispondevo, e poi lo facevo entrare in casa. Nei giorni bui, trascorrevamo quasi tutto il tempo insieme». Difficile leggere queste righe, verso la fine del romanzo, senza pensare alla dilagante ossessione vampirica di tanta produzione narrativa e televisiva di matrice angloamericana, per adolescenti e adulti, da Twilight a True Blood. Eppure, si tratta solo di una strizzata d'occhio al canone commerciale imperante da parte di Walker, o di qualcosa di più? Dobbiamo o

non dobbiamo avere ancora paura del buio, viene da chiedersi. Quasi da ogni parte, letteratura e non letteratura non sembrano forse volerci avvisare che ci aspetta una lunga notte?

Quando la sopraffazione fu trasformata in epopea - Piero Fossati

«Beati i paesi che non hanno bisogno di eroi», fece dire Bertolt Brecht al suo Galileo e si potrebbe aggiungere: «Beato il paese che non ha bisogno di tecnici al governo». Un paese «normale» non dovrebbe averne bisogno come non dovrebbe averne neppure di miti, forse, più pericolosi degli eroi e dei tecnici: questi ultimi in fondo mettono in gioco solo le loro vite o la loro reputazione, i primi infettano una nazione anche per decenni. Il fascismo fu un abile creatore di miti e il popolo italiano una platea ben contenta di assorbire messaggi semplicistici e consolatori, disposizione - sembrerebbe - purtroppo ricorrente se non connaturata alla storia di un popolo che pare non poter vivere senza ubriacarsi di ebei consensi per l'uomo della provvidenza del momento. «"E che cosa è il ventotto ottobre?". "È l'anniversario della Marcia su Roma". I fascisti con la camicia nera entrano in Roma e mettono tutti in rispetto. Poi arriva il Duce e dice: "Via tutti i cattivi Italiani che non sanno fare le cose per bene. Ora ci penso io e metto tutto a posto! Viva l'Italia!"» (Quercia Tanzarella, Il libro per la I classe elementare, 1931). È, questa, una delle citazioni riportate nei cartelloni della mostra Il mito scolastico della Marcia su Roma. La presa del potere del fascismo e la sua narrazione nelle scuole del regime, che il Landis (Laboratorio nazionale per la didattica della storia), struttura che opera con gli Istituti della Resistenza, ha organizzato nel novantesimo dell'evento fondatore del fascismo e del suo mito, con il benemerito proposito di far girare il materiale per le scuole. Si comincerà a Bologna oggi al Museo della Resistenza (fino al 24 novembre, via Sant'Isaia 20) e il 22 ottobre ci sarà un'anteprima a Predappio nell'ambito delle attività culturali del Comune, coraggiosa iniziativa che il curatore della mostra, Gianluca Gabrielli, illustra: «Abbiamo riflettuto, prima di accettare, perché il luogo è carico di storia, meta di poco simpatici pellegrinaggi; poi però abbiamo deciso che era giusto provarci, chissà che non si riesca a guastare la nostalgia di qualche neofascista... E se non ci proviamo noi con i nostri materiali a antifascistizzare quei luoghi, chi potrebbe farlo?». Una pillola di antidoto capace, speriamo, sia di far conoscere fatti della nostra storia sia di illuminare l'uso che degli avvenimenti ha saputo e potuto fare chi gestiva il potere. I pannelli della mostra sono costruiti in modo da affiancare la narrazione storica alla sua trascrizione nelle aule scolastiche dove ciò che era violenza, sopraffazione e delitto venne, subdolamente e sapientemente, trasformato in epopea. Alcuni scritti dei bambini suscitano pena nella loro evidente matrice artefatta e fa soffrire l'ingenuità ingannata, ma se si possono capire i poveri balillini imboniti, vanno additati gli spregiudicati plagiatori: c'erano a svolgere questa trista funzione insegnanti e uomini di «cultura». Nei pannelli si ricorda l'Asvero Gravelli della truculenta filastrocca sul manganello, ma ci fu un'intera generazione che mise a disposizione del fascismo la sua discutibile abilità nell'intorbidare la storia: Marcia su Roma, Balilla, Impero, Colli fatali, Oro alla Patria, Autarchia ... miti che entusiasmarono popolo e «colti» del regime. Che dire dei Bargellini e dei Padellaro, due tra i responsabili della traduzione della mitologia fascista in orrendi libri di scuola, trapassati nel dopoguerra a riveriti e ben piazzati uomini di governo della Repubblica, il primo assessore e poi sindaco di Firenze (1966-67) e il secondo Direttore dell'Istituto Editoriale, collaboratore del Ministro della Pubblica Istruzione Guido Gonella e negli anni Cinquanta portavoce del Ministro Antonio Segni (1953)? La Landis spera di portare un contributo alla dignità della storia che occorre difendere da rigurgiti fascisteggianti e dalla stupidità: un preside vuol riposizionare oggi nella scuola il ritratto del Duce a cavallo... perché fa parte della storia. Il che è vero: tutti siamo nella storia, ma ci sono i cialtroni e le persone serie, i persecutori e le vittime. E non tutti meritano un ritratto. Forse a distruggere i miti si potrebbero usare sarcasmo e ironia, le più efficaci armi per mettere a nudo il potere. Massimo Troisi in Le vie del Signore sono finite, a proposito dei taumaturgici effetti ferroviari del Duce osservava serio: «Per fare arrivare i treni in orario, però, se vogliamo, mica c'era bisogno di farlo capo del governo: bastava farlo capostazione...». Con una battuta sferzante sbriciolava l'odioso fascino del decisionismo fascista e ridicolizzava la sua pretesa a presentarsi rivoluzione antisistema. Da parte loro, le rigorose ricerche storiche riservano dissacranti sorprese: nel raccogliere documenti sui processi di defascistizzazione dell'immediato dopoguerra ci si è infatti imbattuti in episodi che ben si prestano a coprire di ridicolo il mito. Di un direttore didattico genovese sospeso dal servizio (il suo nome compare tra i marciatori del 1922 nella Storia della rivoluzione fascista, di Giorgio Alberto Chirco, una specie di bibbia del fascismo) la Commissione giudicatrice scrisse: «La faziosità potrebbe essere desunta dalla sua qualifica di squadrista se effettivamente avesse preso parte a squadre di azione tristemente note per i loro atti di violenza, ma risulta invece che la qualifica gli fu attribuita abusivamente dal padre di suoi allievi, incaricato della compilazione delle liste degli squadristi, e che egli, con poco senso morale, si adattò a ricevere la falsa qualifica, e, naturalmente frui dei vantaggi inerenti allo stesso, non escluso il premio di 2000 lire elargito a spese di contribuenti dal governo fascista agli squadristi veri e falsi». Fu subito riammesso in servizio.

La Storia spezzata - Linda Chiaramonte

BOLOGNA - È un lavoro di svelamento e scoperta di una parte del passato coloniale italiano quello di Bridget Baker, artista sudafricana che ha vissuto, e in parte vive ancora con vergogna, il ruolo di colonizzatrice. Come Baker altri bianchi, di origini britanniche, in Sudafrica da alcune generazioni, non hanno ancora fatto i conti con la storia collettiva del loro paese, così come l'Italia che tuttora opera una sorta di rimozione storica sulla stagione coloniale in Etiopia ed Eritrea durante il regime fascista. Ama le storie silenziose e nascoste, che fa riemergere in The remains of the father - Fragments of a trilogy (Transhumance), video a due canali esposti fino al 6 gennaio al Mambo, museo d'arte moderna di Bologna. La mostra è curata da Elisa Del Prete della galleria Nosadella.due, nell'ambito del festival Gender Bender. È la prima personale dell'artista in Italia, la cui biografia di donna bianca che ha vissuto durante e dopo l'apartheid, ha lasciato tracce profonde tanto da decidere d'indagare il tema del potere e della dominazione. Il lavoro è il risultato di un anno di residenza artistica alla galleria Nosadella.due, periodo in cui Baker ha svolto ricerche su materiali ritrovati in archivi e biblioteche, incontrando storici, sociologi, architetti. Fondamentale la collezione di sigilli, foto, documenti,

disegni, di Giovanni Ellero, funzionario fascista, che durante la sua permanenza in Eritrea dal 1936 al '41, ha svolto un'importante opera di catalogazione etnografica, linguistica, raccogliendo proverbi, alberi genealogici e molto altro sulle famiglie di quell'area coloniale. L'identità è il perno intorno a cui ruota tutta la produzione di Baker, l'esperienza italiana sembra essere un pretesto per affrontare i suoi personali problemi d'identità di donna in bilico: straniera in Sudafrica e in Inghilterra, dove vive da due anni, e dove, nonostante le lontane origini britanniche, non gode di alcun diritto. Nel video una giovane ricercatrice eritrea traduce alcuni documenti dell'archivio di Ellero dall'amarico al tigrino, mentre la radio trasmette un'intervista al funzionario. Un rimando continuo fra passato e presente che è il filo conduttore del lavoro. La storia e i suoi riflessi sull'attualità, l'eredità della stagione coloniale e dell'influenza che esercita sulla storia contemporanea, ancora poco indagata, di quei paesi e del nostro. In mostra, oltre al video, anche parte della biblioteca di Giovanni Ellero, conservata alla facoltà di Storia dell'ateneo bolognese, mentre l'archivio della moglie Maria Pia Pezzoli, fra le poche testimonianze al femminile di diaristica sul periodo coloniale italiano, fonte importante per Bridget Baker, è conservato alla biblioteca cittadina dell'Archiginnasio. L'artista, dopo aver fatto varie ricerche in giro per l'Italia, è approdata di nuovo a Bologna con la scoperta del tesoro lasciato dai coniugi Ellero-Pezzoli. **Perché hai deciso di occuparti della storia coloniale italiana?** Ero interessata a questa pagina di storia prima di scoprire l'archivio Ellero. La ragione è il mio personale coinvolgimento nella storia sudafricana. Sono cresciuta durante l'apartheid e, una volta finita, non si parlava di ciò che accadeva nel paese. A scuola s'impara la storia europea, ma nulla sulla nostra contemporanea. Così come manca in Italia un dibattito sul periodo coloniale in Eritrea, che ha lasciato tracce evidenti. Sono cresciuta senza conoscere abbastanza il mio passato, non ho sviluppato una visione critica sulla mia storia. Giovanni Ellero, amministratore delle colonie per il governo fascista, ha lasciato mappe dei confini che ancora oggi hanno un forte impatto sulle problematiche dei due stati. Andare indietro nel tempo serve a guardare di nuovo alla storia. **Qual è l'attualità del progetto?** È una storia spezzata in cui è mancato l'accesso alla verità. Si è creata una sorta di schizofrenia fra le tradizioni di famiglia e le leggi di una società che rispetta altre regole. Come accade oggi per i flussi migratori, chi lascia il proprio paese per vivere in un altro. Una doppia vita dove si cerca di supportare la propria identità. Questo progetto è sul valore dell'identità, operazione che non ha fatto la mia generazione, ma che è frutto dell'attivismo. Non si può dire che sia un lavoro sul passato, ma su ciò che siamo, un tema che mi riguarda molto per la mia storia di colonia britannica arrivata in Sudafrica e con cui, io e non solo, non ho ancora fatto i conti. **Il lavoro è servito anche per affrontare il tuo rapporto con l'identità?** Un lavoro non è mai solo sugli altri, si è sempre implicati in prima persona. Il progetto riguarda l'immaginario, richiede un punto di vista personale, una comprensione intuitiva, che rappresenta il mio modo di lavorare. È una storia comune a tutte le minoranze e a chi ha subito una dominazione straniera. Come oggi accade ai nuovi italiani che hanno una cultura familiare alle spalle e un'altra del paese ospitante con cui confrontarsi. **Cos'hai capito del tuo passato?** Se non conosci il tuo passato scoprirlo da adulta è quasi impossibile, devi costruitelo. Su tutto quello che non ti è stato detto e raccontato da piccolo acquisisci un punto di vista critico. È come correre contro il tempo. Ho cercato di dimenticare la mia eredità di occupante coloniale, per tanto tempo come sudafricana bianca sono stata molto arrabbiata per questo mio retaggio di colonizzatrice, ma non si può vivere tutta la vita con questa rabbia, è interessante sviluppare un approccio critico, imparando qualcosa dalla vita della propria famiglia. Per avere voce, non solo per la mia generazione post apartheid, dobbiamo imparare dal nostro passato. Usciamo da una stagione di grande rabbia per quello che abbiamo fatto, io mi sono sempre posta delle domande sul mio essere sudafricana. **Come e quando è iniziata questa indagine?** Elisa (Del Prete, ndr) mi ha contattata nel 2010. Stavo facendo una ricerca sull'architettura di Asmara. Non c'è città in Africa che abbia un'impronta coloniale così incredibile. Quel periodo è rimasto avvolto nel silenzio. In quell'anno la questione dei confini è diventata sempre più complicata. I documenti raccolti da Ellero e la moglie fanno luce sulla cultura eritrea offrendo uno studio etnografico completo. Ellero ha dedicato la sua vita all'interpretazione di quel periodo, collezionando una parte importante di storia del colonialismo. Il mio progetto rappresenta il desiderio di guardare indietro nella storia per portarla nel futuro. Il lavoro è il risultato di un punto di vista frammentato, in cui ci sono diverse voci. Non volevo avere il controllo completo sul processo narrativo, volevo imparare da questo. Il mio punto di vista è molto aperto nel tempo e nello spazio. Quando parlo di un punto di vista femminile intendo includere me stessa come parte del processo.

Whip, pilota dissoluto - Giulia D'Agnolo Vallan

NEW YORK - I film di Robert Zemeckis hanno un modo tutto loro di essere «quietamente devastanti». Frenetici viaggi nel tempo a bordo di una vecchia DeLorean, Brad Pitt/Marlowe risucchiato in un mondo di cartoon, Jodie Foster così marziana su questo pianeta che sceglie l'esilio in un'altra galassia, la luccicanza triste di Forrest Gump, Tom Hanks naufrago che salva la ragione dialogando con una palla in un'isola sperduta nell'oceano... Un senso profondo di solitudine, anacronismo, sconnessione con il presente e con la realtà attraversa quasi tutta l'opera di questo grande anomalo del cinema hollywoodiano, capace di clamorosi trionfi al box office e, allo stesso tempo, di rimanere fedele a un percorso marginale, coerente e di grande fascino. Negli ultimi dodici anni, l'alienazione intrinseca al dna del cinema di Zemeckis aveva trovato forma in una tecnologia di cui è uno degli sperimentatori più spericolati: la motion capture animation, un'alleanza tra cinema e computer, tra corpo umano e animazione, che gli ha permesso di eliminare, quasi completamente, le riprese dal vero. Ne sono risultati tre film molto belli, ma paradossalmente poco amati, anche quando le vendite dei biglietti sembravano affermare il contrario: *The Polar Express* (2004), dal magico racconto illustrato di Chris Van Allsburg, *La leggenda di Beowulf*, dal poema di Christopher Marlowe (2007) e *A Christmas Carol* (2009), dal famosissimo racconto di Natale di Charles Dickens. A provare quanto, sotto sotto, quel suo avanzatissimo mix di umanità e digitale fosse considerato profano («senza cuore», così vengono descritti spesso i suoi film animati), la sua ultima esplorazione in motion capture (in qualità di produttore), *Mars Needs Moms* (Milo su Marte), è stata un disastro così grosso che la Disney ha chiuso le porte del laboratorio di animazione dove la ImageMovers di Zemeckis operava a San Francisco. Così, il regista di *Ritorno al futuro* ha dovuto ri-ancorarsi al presente, e al cinema «dal vero»,

una prospettiva che lo riempie sempre di terrore, come ha spiegato Zemeckis in una serie di apparizioni newyorkesi che precedono l'uscita del suo ultimo lavoro, *Flight*, previsto nelle sale Usa venerdì. «Sono stati l'ambiguità morale della storia e il senso di sconnesione del protagonista dal resto del mondo gli elementi che mi hanno attratto nella sceneggiatura di *Flight* - ha detto Zemeckis in una conferenza stampa durante il New York Film Festival, dove il film ha avuto la sua prima mondiale, nella serata di chiusura della manifestazione. Simbolo di quella sconnesione e ambiguità morale è il capitano «Whip» Whitaker, un seducente e scafatissimo pilota di linea aerea commerciale, la cui darkness soave garantirà quasi sicuramente a Denzel Washington una nuova nomination all'Oscar. Incontriamo Whip al mattino presto in un anonimo hotel d'aeroporto. Ci vogliono una birra e una bella linea di coca per rimetterlo in sesto dopo una notte di sesso e festeggiamenti, in tempo per il suo prossimo volo. Caffè nero con molto zucchero è la prima bevanda che chiede alla hostess quando arriva a bordo, ma nel succo d'arancia che sorseggia poco dopo ci sono già due mignon di vodka. La capacità di evocare una gelida, sorridente, minaccia (anche fisica) è una delle armi segrete di Denzel Washington. Bastano pochi minuti per capire che Whip vive a bordo di un ottovolante, e non dei più sicuri sulla piazza. Zemeckis aveva iniziato *Cast Away* con un complicatissimo disastro aereo. Quello di *Flight* è altrettanto scatenante e cinematograficamente più spettacolare. È però un disastro da cui quasi tutti i passeggeri escono vivi. Perché, anche se ubriaco fradicio e inaffidabile, come pilota Whip Whitaker è un genio. Non perde la calma nemmeno quando il suo aereo vola perfettamente capovolto. La complessa architettura morale che tanto piace a Zemeckis si articola nell'arco delle indagini che seguono il disastro - il Safety Transportation Board che vuole capire cosa è successo, una linea aerea che scaricherebbe volentieri l'eroico capitano per evitare i costi di assicurazione, un sindacato che deve proteggerlo, una ragazza tossica lui incontra in ospedale e, al centro di tutto Whip, un bugiardo di professione, soprattutto con se stesso. E il controllo (come di un aereo) dell'irrealtà di cui si è circondato, diventa il vero tema di *Flight*. Chi immagina paralleli con altri famosi film «alcolici» (*Giorni perduti* di Billy Wilder, *I giorni del vino e delle rose*, *Via da Las Vegas...*) può aspettarsi molto di più - Zemeckis rilancia il dilemma interiore di Whip fino al parossismo. Ne fa una riflessione sul nostro rapporto con le realtà, sul punto di rottura oltre il quale non è più possibile recuperarlo. In quel senso - e senza essere mai moralista - *Flight* diventa anche una riflessione sul cinema, e un disvelamento personale piuttosto commovente da parte di chi lo ha fatto.

***l'Unità* – 30.10.12**

Pizzinato e «Il viaggio al centro del lavoro» - Bruno Ugolini

«Viaggio al centro del lavoro» è il titolo del volume (Ediesse) nel quale Antonio Pizzinato (in collaborazione con Saverio Paffumi) ha raccontato il proprio tragitto di vita, da operaio della Borletti a segretario generale della Cgil. L'opera è stata presentata nei giorni scorsi a Roma in un dibattito tra Susanna Camusso, Franco Marini e Giorgio Benvenuto. Pubblico qui la mia post fazione.

Ho conosciuto Antonio Pizzinato nei lontani anni 60. Io avevo ereditato da Adriano Guerra, a «l'Unità», il compito di seguire, nel servizio sindacale, i metalmeccanici. La sede del giornale, a Milano, era non molto lontana dalle grandi fabbriche di Sesto San Giovanni. Spesso per cercare Antonio bisognava rincorrerlo tra la Magneti Marelli e la Falck. E capivi subito che non avevi certo a che fare con coloro che allora i ragazzi di Lotta Continua o di Potere operaio chiamavano «burocrati sindacali». Semmai poteva ricordare, nella mia romantica fantasia, Henry Fonda, il protagonista di *Furore*, il film di Ford tratto dal romanzo di Steinbeck. Anche lui, alto e magro, ispirava energia organizzatrice e passione politica, ma anche una tenace voglia di ragionare, di far capire le motivazioni di uno sciopero, l'ansia di un sindacato che costruiva la propria forza. Sono caratteristiche che ritrovo in questo libro di memorie, ben curato da Saverio Paffumi. È la storia dell'operaio della Borletti, diventato segretario generale della Cgil, seguendo le orme di un altro «proletario-cafone» come lui (Di Vittorio). È anche la storia di un'ambiziosa scommessa, quella di voler rifondare il sindacato, suscitando incomprensioni e inimicizie. Il libro ricostruisce i momenti più delicati e difficili: per stabilire i primi diritti sindacali (oggi posti in discussione), per ricordare le prime esperienze con i precari dell'epoca e alcune pagine epiche della storia sindacale come quelle segnate dalla sconfitta alla Fiat, dovuta anche alle forme di lotta adottate. Non c'è però lo sfogo di chi vorrebbe togliersi qualche sassolino dalle scarpe, come si usa dire. Il racconto è sereno, quasi distaccato. Pizzinato mantiene vivo l'insegnamento che gli aveva dato, al suo arrivo nella Borletti, nel 1947, un compagno di lavoro, Giovanni Grassi, comunista: «Impara bene il mestiere perché così sarai forte nel difendere i tuoi diritti, oltre ad avere una certezza nella vita». La fabbrica è stata la sua maestra di vita, rivissuta, con altri incontri con personaggi indimenticabili come Fioravante Stell, Ciccio Fumagalli e molti altri. Ed ecco, nel corso degli anni, l'ossessione di voler cambiare, rifondare il sindacato, sollevando temi che ancora oggi investono le organizzazioni dei lavoratori, come il rinnovamento e la sburocratizzazione dei quadri, la valorizzazione del ruolo delle donne, l'imperativo unitario con Cisl e Uil e l'imperativo della democrazia sindacale. Nel volume sono inseriti particolari inediti sulla sua elezione a segretario generale della Cgil nel 1986. Attraverso una vicenda che lo vede in contrapposizione con Bruno Trentin, considerato da molti come l'erede naturale di Luciano Lama. Posso però testimoniare direttamente che fra Trentin e Pizzinato c'è stato un intenso rapporto di reciproca stima e fiducia nonché di amicizia. Gioca un ruolo in quella vicenda l'opinione del gruppo dirigente del Pci diretto da Alessandro Natta. Trentin è considerato, in definitiva, un «intellettuale» troppo autonomo. È ricostruita, nel volume, la riunione che porta all'appoggio del Pci a Pizzinato, con quest'ultimo che sostiene di considerare troppo breve la propria esperienza, proponendo un'altra scelta, con un'attesa di qualche anno. L'ipotesi non è lontana da quella sostenuta da un solo altro membro di quella segreteria: Giorgio Napolitano. L'ipotesi però non passa e poi nella consultazione in casa Cgil Pizzinato ottiene l'approvazione, diventa segretario generale. Comincia la sua lunga fatica tra successi ma anche incomprensioni nel gruppo dirigente confederale. Fatto sta che nel 1988 l'ex operaio della Borletti rimette il mandato ed è Trentin, dopo una consultazione interna, a diventare segretario generale. C'è un elemento che colpisce in questi ricambi ed è dato dal ruolo svolto dal partito rispetto al sindacato. E forse anche per questo sarà Trentin più tardi a

proporre lo scioglimento delle correnti di origine politica nella Cgil. Questo libro però non è un libro di ripicche, è semmai una lezione di vita e anche un'ostinata riproposizione della necessità di «ripensare il sindacato» di fronte «a una realtà dei mondi del lavoro così frammentata, diversificata e in permanente mutamento». Certo, con qualche ricordo amaro. Come quello di una legge sulla rappresentanza sindacale già elaborata durante il primo governo Prodi (Pizzinato è sottosegretario al Lavoro), ma poi affossata anche per colpa di 10 parlamentari del centrosinistra. Una legge che avrebbe potuto evitare i problemi dell'oggi, vedi quel che sta succedendo nelle fabbriche Fiat. La crisi della politica di cui tanto si parla nasce anche da questi fatti. Il libro di Pizzinato ha proprio questo valore: aiutare a riconquistare il gusto del fare sindacato, non inteso come un «mestiere» simile a tanti altri. E in tal modo aiutare anche la politica a uscire dalle proprie piccole e grandi miserie.

Europa – 30.10.12

L'antifascismo senza leadership - Federico Orlando

Dopo la fine di Mussolini e di Hitler, quale governo, quale regime politico per l'Italia liberata: la repubblica sovietica dei lavoratori modello Lenin-Stalin o la repubblica liberalsocialista modello "azionista"? Questa domanda, a distanza di ottant'anni dal tempo – anni Trenta – in cui gli antifascisti si dibattevano con seriosità soprattutto a Parigi, è ancora miniera di ricerca e di polemica tra le due parti del fronte antifascista, che per comodità chiameremo il togliattiano e il rosselliano. L'ultimo ad aggirarsi nei suoi meandri è Alessandro Roveri: *Anni Trenta. Grandezza e illusioni dell'antifascismo comunista* (Libreriauniversitaria.it edizioni). E vi porta una evidente simpatia azionista, che diventa scelta di campo quando nell'emigrazione antifascista saranno sempre più radicali le divisioni, poi trasferite in Italia nel 1945. Dove non vinsero né il filosovietismo togliattiano né il frontismo di Nenni; ma nemmeno il confuso liberalsocialismo di Carlo Rosselli e Giustizia e Libertà: dove troppi farmacisti – detta alla buona – s'affacciavano a miscelare quanto di socialismo e quanto di liberalismo dovesse la nuova idea unitaria contenere. E finì con l'esplosione appena fuori della provetta, anche perché non ci si era assicurati abbastanza che fosse possibile e avesse senso ridurre ad unum le due correnti di pensiero che s'erano contese l'Italia negli ultimi decenni dell'Ottocento, ed erano fallite entrambe come ideali umanitari e pacifisti nella grande guerra, erano degenerare in miccia leninista per la rivoluzione (che fu fascista) e in un capitalismo di crisi, che gettò la maschera del suo pseudoliberalismo a favore della reazione. Solo dopo vent'anni di tirannie, rivoluzioni, ideologie, imperialismi, gulag, e infine guerra, l'Occidente si sarebbe liberato dal suo morbo fascista; e dopo altri quarant'anni di rivolte, invasioni, impiccagioni, gare spaziali, guerre fredde, l'oriente europeo dal suo morbo sovietico. Non molto di questa futura storia fu intravista a Parigi negli anni Trenta dagli antifascisti italiani, divisi fra una maggioranza di fiduciosi nell'aiuto leninista per la liberazione dal fascismo, e una minoranza variamente liberale (nittiani, gobettiani, amendoliani) e socialdemocratici. In testa Rosselli e il suo azionismo di Giustizia e Libertà, presto proliferatore di posizioni diversificate e contrastanti. Alessandro Roveri offre un quadro vastissimo e fin troppo analitico di questo mondo antifascista, soprattutto nelle sue frange emigrate. Al quale il Pci (anzi Pcdi, Partito comunista d'Italia) dava di gran lunga il maggior contributo di uomini e di condannati, e anche di sangue; senza tuttavia mai riuscire a liberarsi dal limite, che lo estraniava dagli altri, della totale sottomissione al partito guida, il Pcus; e a una convinzione spinta oltre i limiti di ogni contropartita che protagonista della rivoluzione antifascista in Italia sarebbe stato il proletariato. Che non fu vero neanche alla fine della vicenda, ricorda Roveri, giacché perfino gli scioperi del '43 e del '44 nelle fabbriche del Nord ebbero motivazioni economiche, cui il fascismo repubblicano rispose con la platonica socializzazione delle imprese. Ma prima di questi eventi c'era stata l'ininterrotta polemica salveminiiana, che dall'America rimbalzava a Parigi; e che proseguiva quella iniziata ben prima del fascismo, sull'inefficienza del proletariato industriale a obiettivi e lotte rivoluzionarie. In questo giudizio tranchant del padre spirituale di Rosselli, era trasparente – ricorda Roveri – la diffidenza del meridionale per le "avanguardie" nordiste, alle quali preferiva le "vere masse di uomini e non di automi", i contadini del Sud. Ma il fideismo nell'avanguardia operaia s'era tanto diffuso nell'antifascismo anni Trenta, da penetrare le fasce più giovani degli stessi azionisti: come quelli che, prima della galera e dell'esilio, a Torino si riunivano in casa di Barbara Allason (la più grande tedescofona italiana del Novecento, autrice di una splendida traduzione del Faust e, dopo la guerra, attivissima nel gruppo degli "Amici del Mondo". Altra esperienza fallita di "terza via laica", su cui escono a cura di Massimo Teodori, in due volumi, gli epistolari di Mario Pannunzio e Leo Valiani, *Democrazia laica*, ed. Aragno). Tornando alla Torino anni Trenta, Aldo Garosci scriveva su un giornale gobettiano tirato a mano dagli studenti: «Il proletariato di fabbrica sarà fulcro della riscossa... in quanto storicamente necessario». Atto di fede, non analisi politica. La stessa che mancò alla citata "terza via laica" del dopoguerra. Forse conferma – ci perdoni Roveri – della sterilità del seme rosselliano. Non riusciremmo a seguire l'intrigo di distinguo, competizioni, concorrenze, gelosie, antipatie, retropensieri, che per tutti gli anni Trenta, nonostante comportamenti eroici individuali e di gruppo come durante la guerra civile spagnola, turbarono le relazioni degli antifascisti in Francia; da aggiungere alla scarsità o mancanza di rapporti con gli altri due fronti dell'antifascismo, operanti in Italia, sul piano culturale (liberali) o sul piano sociale (Azione cattolica). Per non dire di quel che significò la morte dei padri fondatori del riformismo, Turati (1932) e Treves (1933), e l'emergere dei "frontisti" via via che i rosselliani perdevano consensi. E intanto cresceva il Pcdi: lo stesso Nenni scrive, «Nel campo dell'azione (clandestina) in Italia noi siamo stati nettamente superati dai comunisti: il Partito comunista ha potuto disporre di mezzi infinitamente superiori ai nostri; più giovane e disponendo di quadri più freschi si è trovato in una situazione privilegiata». Privilegio che Togliatti traduceva così: «I 58mila di Livorno erano veramente, nel loro insieme, la parte migliore, più giovane, più intelligente e combattiva del partito socialista» (*Momenti della storia d'Italia*, Ed. Riuniti, 1973, pp. 130). Ma il vero problema è che i socialisti, esaurita la forza dei riformisti, non emersero con una leadership dell'antifascismo, stretti com'erano tra il frontismo popolare (modello socialisti-radicali francesi) e il neomassimalismo alla Rodolfo Morandi. Il quale, rompendo con Rosselli, proclamava: «La rivoluzione antifascista o sarà proletaria o non sarà». Un dogma. Che mandava a far benedire tutta la cultura azionista, incentrata sulla convinzione che il fascismo non fosse soltanto

reazione di classe ma si accompagnasse a fatti morali che assumevano carattere di vera e propria “crisi nazionale”. Respinta dai socialisti questa analisi, ridotto il fascismo a “reazione borghese”, cadeva anche la strategia rosselliana, che il fascismo non potesse essere combattuto solo su una piattaforma di classe. Quindi fu ignorato il ruolo delle classi medie. Benedetto Croce sussurrava che quelle sbandate parigine erano meno frequenti fra gli antifascisti in Italia, dove essi potevano sentire da vicino la voce del popolo. Sta di fatto che l’insuccesso dell’emigrazione fu sfruttato dal fascismo per cementare ancor più quello che Roveri definisce «l’ibrido conglomerato di forze» sul quale si appoggiava. E s’appoggiò – zona grigia o no – fino alla fine della guerra, vinta dall’alleanza di necessità tra comunismo sovietico e liberaldemocrazia occidentale finalmente ritornata ai suoi principi.

Il Giordano che strega - Giovanni Dozzini

È stata una scelta coraggiosa, quella di Paolo Giordano. Dopo il successo eccezionale de *La solitudine dei numeri primi* scrivere un romanzo ambientato nell’Afghanistan martoriato di questi giorni poteva suonare come un azzardo. E a ben vedere era un azzardo a tutti gli effetti: dalle ossessioni di due ragazzini piccolo borghesi cresciuti nelle brumose lande subalpine degli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso alle vicissitudini di un contingente di soldati italiani di stanza, oggi, pressoché alla fine del mondo ce ne corre. Ebbene, Giordano è stato bravo. E se è vero che probabilmente l’esordio che lo aveva portato alla ribalta, poco più che venticinquenne, nel 2008 valendogli tra le altre cose un premio Strega e oltre un milione di copie vendute era stato acclamato più di quanto non meritasse, con questo secondo passo della sua carriera di scrittore il ragazzo dimostra di avere idee non banali, e di saper maneggiare con una certa padronanza i ferri del mestiere. *Il corpo umano* (Mondadori, 312 pp., 19 euro) è un buon romanzo, ed è senz’altro un romanzo migliore de *La solitudine dei numeri primi*. Il ritmo narrativo è il maggior pregio di questo libro che già prima di uscire in Italia era stato venduto in più di venti paesi in tutto il mondo. La scrittura tiene sempre, coinvolge, tira dritto senza troppi fronzoli ma non senza eleganza. Le storie in ballo sono tante, e in fondo l’ecatombe di soldati e pecore nel cuore del deserto del Gulistan – nella realtà i caduti italiani nella missione afgana, ad oggi, sono oltre cinquanta – è meno di un detonatore per la maggior parte di esse. Giordano intreccia fatti e memorie delle vite dei suoi personaggi al di qua dello spesso confine che separa la guerra da tutto il resto con le vicende che si svolgono al fronte, e in effetti non sempre questo intreccio funziona alla perfezione, non tutto ciò che è raccontato appare significativo, e non manca qualche evidente forzatura, specie nell’ultima parte – vizio, questo, a dire il vero presente anche nel primo romanzo dell’autore torinese. Accade molto, e ogni tanto si ha l’impressione che certe storie prendano una velocità eccessiva ed eccessivamente in fretta. Però tutto sommato la costruzione regge, e ci sono non poche piccole cose – in special modo delle sorte di minuscoli graffi che di quando in quando increspano lo scorrere del rimuginare dei protagonisti – che risaltano, brillano. Più in generale, *Il corpo umano* sembra non voler essere un romanzo anti-militarista né niente di simile, perlomeno non in maniera militante: non si limita a spiegare che la guerra è una faccenda brutta e sporca e cattiva, e non scende mai sul facile piano del pietismo o dell’umanitarismo, piuttosto la vuole prendere come un teatro in cui le pulsioni umane sono portate inevitabilmente all’estremo, come un piccolo ecosistema primordiale in cui gli uomini (e le donne) si liberano di sovrastrutture e orpelli sociali di ogni genere e si danno in pasto gli uni agli altri, completamente e radicalmente. Pur non convincendo del tutto, poi, ha senza dubbio il merito ulteriore di produrre una testimonianza di un passaggio importante della storia contemporanea italiana. Questo è ciò che la letteratura, almeno ogni tanto, dovrebbe fare, da queste parti sta il motivo per cui *Il corpo umano* in futuro potrà essere ricordato come un romanzo di rilievo.

Corsera - 30.10.12

La culla dell'Europa sotto le mura di Troia - Paolo Mieli

Nel 417 Claudio Rutilio Namaziano, prefetto di Roma, si imbarca al porto di Ostia per tornare in Provenza, sua terra natale. Sette anni prima (nel 410), Roma è stata presa e saccheggiata dai Goti di Alarico, che da quel momento spadroneggeranno sulle strade consolari. Rutilio Namaziano ha scelto così la via del mare per raggiungere la Gallia, dove va a sincerarsi se i Vandali, che sono transitati di lì per andare a conquistare l’Africa del Nord, hanno devastato e depredato anche le sue proprietà. Case e terreni nei quali Rutilio Namaziano ha in progetto di trasferirsi definitivamente. A quel viaggio, contrassegnato da numerose e lunghe soste, l’ex prefetto dedica un magnifico poema, *De Redito Suo* (Il ritorno, pubblicato da Einaudi a cura di Alessandro Fo), in cui rimpiange la Roma che fu, elogia con punte di commozione i riti pagani a dispetto di quelli cristiani, esprime ammirazione nei confronti del generale Costanzo, che ha da poco sconfitto i Goti in Iberia. Dalla malinconia dei versi si intuisce che Rutilio Namaziano si fa poche illusioni circa la portata della vittoria di Costanzo, è consapevole che un mondo va scomparendo, e avverte la sensazione di essere alla fine della storia sua e forse anche della civiltà. Ma qui il poeta sbaglia. Scrivono Simon Price e Peter Thonemann in un libro, assai originale, che sta per essere pubblicato da Laterza, *In principio fu Troia*. L’Europa nel mondo antico: «Rutilio pensa che sta lasciando il centro (Roma) per tornare a casa nella periferia (la Gallia), ovvero crede ancora di vivere nel mondo antico... In realtà egli si trova sulla soglia di un mondo nuovo, dove le periferie sarebbero diventate centri a pieno diritto e in cui la Gallia, alla fine del V secolo d.C., sarebbe stata molto più florida di Roma». È partito dalla Roma del passato ed è giunto nell’Europa del futuro. Già, ma quando è nata quell’Europa? Qual è la sua storia antica? L’Europa in qualche modo aveva cominciato a profilarsi come tale nel I secolo d.C., quando, in tutte le province occidentali dalla Spagna alla Britannia, si notò una grande diffusione delle ceramiche aretine, recipienti di terracotta usati per cuocere, conservare e consumare cibi e bevande. Ceramiche che in forma ben più rudimentale e in misura infinitamente minore avevano cominciato a circolare già cinque o sei secoli prima. Nell’Europa nordoccidentale preromana la fonte principale di carboidrati, scrivono Price e Thonemann, era stata fino a quel momento una pappa di cereali inzuppata in una scodella di birra: la comparsa delle ceramiche aretine di cui si è detto segnò il passaggio, almeno per le élite, alla cottura del pane. Quelle stesse élite celtiche iniziarono poi ad assaporare

vino importato - anche qui si era iniziato centinaia di anni prima - da Massalia (Marsiglia); mentre le classi più povere ancora bevevano birra di frumento mescolata con il miele o birra d'orzo senza aggiunte. Nel corso di quel primo secolo dell'era cristiana il consumo della birra andò declinando a vantaggio di quello del vino, prodotto per oltre la metà nella regione di Besançon in vigneti gallici. Il mercato delle ceramiche di tipo romano raggiunse proporzioni tali che nella Gallia meridionale cominciarono a fiorire officine che ne producevano ottime imitazioni a beneficio del mercato locale. La più nota si trovava a La Graufesenque, nei pressi di Millau, regione francese Midi Pirenei: i piatti di La Graufesenque si diffusero non solo nelle province galliche, ma anche in Britannia e persino nell'Africa del Nord. Particolare molto importante è che su ogni singolo prodotto di quel vasellame era apposto un sigillo con il nome del produttore o del destinatario, tradotto dal celtico in latino. I vasai di La Graufesenque volevano apparire romani in tutto e per tutto e a tal fine quegli stessi vasai adottarono, per la loro pregiata opera, la lingua di Roma. A poco a poco gli idiomi locali cedevano il posto al latino (a Occidente) e al greco (a Oriente). È in questo momento che molte delle varie lingue dell'Asia minore (il licio, il lidio, il galatico, il cario) spariscono dalle iscrizioni su pietra, dai papiri, dalle tavolette scritte e dagli stampi di ceramica. Solo nella campagna più sperduta può accadere che, nel III secolo d.C., il frigio resista su qualche pietra tombale, peraltro bilingue; stesso discorso vale per il pisidio. Per il resto niente o quasi niente. Così fa una certa impressione leggere all'interno del Nuovo Testamento, negli Atti degli Apostoli, che a metà del I secolo, quando Paolo e Barnaba arrivarono nella piccola colonia romana di Listra, la popolazione locale li salutò «in licaonico». «Non ci resta neanche una parola della lingua licaonica», osservano Price e Thonemann, «evidentemente sia a La Graufesenque sia a Listra c'era una netta divisione tra le lingue dell'amministrazione e degli affari pubblici (rispettivamente latino e greco) e le lingue che la gente parlava effettivamente nella vita quotidiana (celtico e licaonico)». Ma torniamo alla storia e alla storia antica (che si confonde con quella mitica). Colpisce il fatto che nella mitologia greca il nostro continente abbia le sue origini fuori dall'attuale Europa, sull'altra sponda del Mediterraneo. Nelle Metamorfosi di Ovidio, Europa è la figlia di Agenore, re di Tiro (Sidone) in Fenicia, una ragazza che, mentre gioca con le sue amiche sulla riva del mare, viene conquistata da Zeus con le sembianze di un toro alato, ne è rapita e lo segue sulla sua groppa a Creta. Qui Zeus riprende il suo aspetto e si congiunge a lei generando Minosse, fondatore della civiltà che da lui prende il nome. Ma a ribadire la circostanza delle origini africane c'è che Agenore di Tiro mandò un altro suo figlio, Cadmo, a cercare la sorella Europa: fu nel corso di questo viaggio alla ricerca della sorella che il fenicio Cadmo si fermò in Beozia e fondò Tebe, dando origine a una dinastia che avrebbe regnato fin dopo la guerra di Troia. Va notato che «Europa, Cadmo e Agenore furono figure puramente greche, senza alcun ruolo nella mitologia fenicia indigena». Solo in un secondo tempo, nel II secolo a.C., quei personaggi entrarono a far parte della mitologia nordafricana. In ogni caso Martin Bernal già qualche anno fa, nel libro *Athena nera*. Le radici afroasiatiche della civiltà classica (il Saggiatore), approfondì la questione e giunse a due conclusioni: che, incontestabilmente, le origini della civiltà greca andassero cercate in Africa, a suo avviso specificamente in Egitto; e che questa realtà era stata «occultata in maniera sistematica e deliberata» dagli studiosi occidentali sin dal XVIII secolo, «per eurocentrismo o per aperto razzismo». Mary Lefkowitz, studiosa del Massachusetts, in un altro libro, *Black Athena Revisited*, ha confutato punto per punto le tesi di Bernal. Ma Simon Price e Peter Thonemann, dopo averle riesaminate, sostengono che esse reggono alla missione di «contrastare lo sminuimento culturale di popolazioni di origine africana, operato da teorie implicite o affermazioni esplicite secondo le quali non sarebbe mai esistita una grande cultura africana che ha contribuito complessivamente alla civiltà mondiale e secondo le quali i neri siano sempre stati schiavi». Ciò che, proseguono, «ci sembra ragionevole, equilibrato e ben argomentato». Anche se si sentono in dovere di aggiungere: «Se sia il modo corretto di fare storia oppure no, lo lasciamo decidere al lettore». In ogni caso i primi contatti dei Fenici con il Mediterraneo occidentale sembrano risalire al X e IX secolo a.C.; ma solo a partire dall'inizio dell'VIII i mercanti nordafricani diedero vita a insediamenti stabili. La diaspora fenicia «fu sbalorditiva per la sua rapidità». A cavallo di due secoli, i Fenici avevano fondato insediamenti in Tunisia e in Sicilia occidentale, tra cui Palermo, a Malta, in Sardegna, a Ibiza, sulla costa andalusa della Spagna. Un secolo dopo, attorno al 600 a.C., i Greci fondarono Massalia, l'odierna Marsiglia. Comunque all'inizio fu definito Europa tutto ciò che si trovava a ovest dell'Asia, dell'Ellesponto, delle terre dominate dai Persiani. E all'origine fu la guerra di Troia. Per i Greci e per i Romani Troia è la città a cui risale la memoria, in cui il mito ha iniziato a farsi storia: essa è sì alle frontiere dell'Asia, ma «storicamente» è in Europa (vale ricordare che la Daimler Benz per aver sponsorizzato i nuovi scavi nel sito di Troia iniziati nel 1988, è stata premiata dall'Unesco per l'opera a favore del «patrimonio culturale europeo»). Per i Greci, i Romani e anche altri popoli «la guerra di Troia e gli eventi immediatamente successivi costituirono il limite più antico della loro consapevolezza del passato e divennero le fondamenta dell'identità europea». All'inizio del primo millennio a.C. la distinzione più chiara non è quella tra Est e Ovest, ma fra paesi a nord e a sud delle Alpi. E a nord cosa c'era? Sono state trovate le tracce di qualcosa di importante anche a nord, come l'insediamento, piccolo ma fortificato, di Sobiejuchy, nella Polonia centrosettentrionale, probabilmente abitato tra l'Età del Bronzo a quella del Ferro, un sito che può servire da modello per altri insediamenti centroeuropei di quello stesso periodo. Sobiejuchy, grande circa sei ettari (la coeva Micene occupava quattro ettari), sorgeva su un'isola in un lago ed era difesa da una palizzata di legno. Era fondata su un'economia rurale di sussistenza, con una coltivazione intensiva di una gran varietà di raccolti: miglio, grano, spelta, farro, fagioli, lenticchie e piselli; si allevavano maiali, pecore, cavalli, si pescava e si catturavano animali selvaggi. Nell'Età del Ferro la regione a nord delle Alpi, a est della Borgogna e a ovest della Repubblica Ceca vide nascere un gruppo culturale stabile e relativamente omogeneo chiamato «cultura di Hallstatt», dal nome di un paese dell'Austria famoso per le miniere di salgemma. Questa cultura nel VI secolo a.C. man mano che, come si è detto, i beni di lusso di manifattura mediterranea cominciarono a viaggiare verso nord lungo il corridoio del Reno, subì una grande trasformazione: «Emerse una nuova classe dirigente che risiedeva in città collinari fortificate in stile greco e che si distinguevano da quelle contemporanee per l'utilizzo di beni di lusso greci». I nobili di Hallstatt furono «consumatori di vino massaliota» e compratori di grandi quantità di vasellame greco da degustazione. Ma se questo è il poco che si era sviluppato in quello che è oggi il centro del nostro continente, l'Europa di quei tempi giocava la sua partita

sull'Ellesponto. Nel v secolo gli asiatici furono all'attacco e gli Ateniesi li respinsero a Maratona (490 a.C.), a Salamina (480 a.C.) e a Platea (479 a.C.). Nell'anno di Platea ci fu la crocefissione di Artaitte, l'episodio dal grande valore simbolico che ci collega all'antica storia europea. Due anni prima, il re persiano Serse aveva condotto il suo immenso esercito al di là dello stretto, con lo scopo di annettere l'intera penisola greca all'impero persiano. Per trasportare l'armata al di là dell'Ellesponto, il gran re aveva unito le due coste con un ponte di barche e si addentrava nell'Europa. In quei giorni Artaitte, governatore per conto di Serse della città di Sesto, aveva «dato ai Greci del luogo una lezione memorabile sul potere persiano» saccheggiando la tomba di Protesilao, sepolcro sacro della guerra di Troia. Protesilao era stato, secondo Omero, il primo greco a essere ucciso appena balzato a terra sulla costa della Troade; la crocefissione di Artaitte fu dunque, ai tempi della sconfitta definitiva di Serse, la vendetta simbolica nei confronti di chi aveva osato violare la memoria della vittoria dell'Occidente sull'Oriente, dell'Europa sull'Asia. Di chi, in altre parole, aveva avuto l'ardimento di mettere in dubbio la supremazia europea, destinata da quel momento ad essere definitiva. All'inizio del V secolo, il Giro della terra di Ecateo di Mileto, il primo tentativo di descrivere una geografia universale, fu diviso in due libri, il primo si chiamava «Europa», il secondo «Asia». Ecateo descrisse il mondo abitato come un «disco circolare abbracciato dall'Oceano». Tale disco era diviso in due metà uguali, l'Europa e l'Asia appunto, separate da una sola striscia d'acqua, il Mediterraneo e il Mar Nero legati tra loro dall'Ellesponto. Nel 449 a.C., quando gli Ateniesi inflissero un'altra sconfitta alla flotta e all'esercito dei Persiani, il monumento celebrativo ateniese affermava che non c'era stata una vittoria più grande «da quando l'Oceano divise l'Europa dall'Asia». Ma non c'era nessun disprezzo per gli asiatici. Erodoto di Alicarnasso, greco nato sulla costa dell'Asia Minore, nelle Storie seppe descrivere anche i popoli «non europei», le «razze barbare» con «acutezza e simpatia». Tebe ai tempi di Platea si era schierata dalla parte dei Persiani, ma non fu mai considerata una città non greca. Questo dimostra che, anche se era molto importante sapere chi, in battaglie cruciali, era stato dalla parte dei vincitori e chi da quella dei perdenti, l'Europa non confuse mai il proprio diritto ad esistere con un senso di alterità e superiorità nei confronti degli «altri». Del resto, all'inizio della Guerra del Peloponneso, Tucidide osserva che il termine «barbaro» non è mai usato in Omero, «per il fatto che gli Elleni, a mio parere, non erano ancora riuniti sotto un nome distinto che si opponesse a quello dei barbari». Si tratta, scrivono Price e Thonemann, di «un'osservazione molto acuta». L'Iliade mostra «scarso interesse per le differenze etniche o culturali tra gli Achei e i Troiani»: Tucidide «ha colto il punto cruciale per cui il concetto di barbaro è inestricabilmente legato all'idea di grecità: solo quando i Greci cominciarono a considerarsi un unico popolo con caratteristiche comuni (templi, lingua, antenati), impararono a guardare ai non greci come ad un unico gruppo». Omero non ha alcuna idea di divisione del mondo in due continenti separati. Almeno fino all'Inno omerico ad Apollo, che è del VI secolo a.C., Europa è solo «un termine comodo per la Grecia continentale a nord dell'Istmo, senza alcuna delle connotazioni geografiche e politiche più ampie che avrebbe sviluppato due secoli dopo». Si calcola che nel 400 a.C. il mondo greco ospitasse almeno 862 città-Stato indipendenti, la stragrande maggioranza delle quali erano situate nel bacino egeo. La loro fu la prima cultura veramente urbana a emergere in Europa: la popolazione totale della Beozia classica può essere stimata tra i 165 e i 200 mila abitanti, di cui circa 100 mila (il 50 per cento o più) vivevano in centri urbani. Si tratta di una percentuale «eccezionalmente alta», fanno notare i due storici; 2.400 anni dopo, nel Settecento, la popolazione urbana dell'Europa nel suo complesso sarebbe stata all'incirca solo il 12 per cento di quella totale: «Nei Paesi Bassi, una delle regioni più urbanizzate dell'Europa continentale, la popolazione arrivava forse al 40 per cento». Va anche detto che quella ateniese era una singolare eccezione. La poco lontana Tracia, equivalente all'odierna Bulgaria, per come ce l'ha raccontata Senofonte, aveva villaggi che consistevano in «una manciata di capanne di legno, ognuna circondata da un'area recintata per il bestiame». Niente di più. L'impero ateniese del V secolo era diverso da qualsiasi altro Stato mai esistito e da quelli ancora esistenti in Europa fino ad allora. C'erano 700 funzionari ateniesi in servizio permanente all'estero, più del quadruplo di quanti Roma ne avrebbe mandati secoli dopo ad amministrare le province di tutto il proprio impero. Atene imponeva ad ogni città sottomessa l'adozione di pesi, misure e monete uniformi. E in quel periodo gli Ateniesi cominciarono a registrare su pietra inventari dei templi, contabilità edilizia, vendite di proprietà ed elenchi di vittime. Un'«abitudine documentaria» che fa di quest'esperienza un unicum nella storia d'Europa nel mondo antico. Fu quella ateniese una civiltà superiore? Non in tutto. Price e Thonemann sono colpiti per il fatto che in questa storia antica d'Europa le donne ateniesi avessero una condizione peggiore che nel resto del mondo greco. Per esempio, un codice giuridico del V secolo di Gortina, a Creta, mostra che «le donne del luogo potevano possedere ed ereditare beni, sposarsi e divorziare con relativa libertà e persino generare figli liberi da uno schiavo maschio». Allo stesso modo le donne spartane godevano di diritti legali e di un grado di libertà sociale che inorridiva gli osservatori ateniesi e si diceva che «alla fine del IV secolo due quinti della terra spartana fossero posseduti da donne». Resta dunque «il paradosso che lo Stato più egualitario del mondo greco fosse anche uno dei più repressivi nel trattamento delle donne». L'Europa fece un importante passo avanti nell'affermazione della propria identità con la comparsa sulla scena di Filippo il macedone e poi di suo figlio Alessandro. Già l'oratore ateniese Isocrate definì Filippo «il più grande dei re dell'Europa», un modo per «identificare gli interessi di quel re con quelli dei Greci», senza dover sostenere che era greco lui stesso. E non è certo un caso che a sua figlia, nata poco dopo la vittoria di Cheronea, Filippo diede il nome Europa. Con l'ascesa della Macedonia come potenza dominante nel mondo greco, «essere europeo finì necessariamente per significare qualcosa di più che essere greco». Filippo e Alessandro «nel loro tentativo di unire la sfera culturale greca e quella macedone, potrebbero essere indicati plausibilmente come i primi europei consapevoli». E quando nel 334 a.C. Alessandro si apprestò a varcare l'Ellesponto, volle prima rendere omaggio alla tomba del Protesilao di cui si è detto e, appena la sua nave approdò sulla costa della Troade, imitò quello stesso Protesilao e volle essere il primo a metter piede sul suolo asiatico. Dopodiché, se così si può dire, l'Europa travolse l'Asia. Tra il 334 e il 330 a.C. Alessandro conquistò la penisola dell'Asia Minore, la Siria, l'Egitto, il cuore dell'impero persiano cioè la Mesopotamia e l'Iran occidentale fino a spingersi, all'inseguimento di Dario III, in Afghanistan, Uzbekistan e Tagikistan (in quella zona del mondo è stata ritrovata la colonia greca di Ai-Khanoum), in India. Ed è curioso notare che un anno prima di questa colossale impresa, che avrebbe spostato sia pure

provvisoriamente in Asia il baricentro dell'impero, nel 335, Alessandro incontrò una delegazione dei Celti. I Celti all'epoca erano scesi dalle foreste del Nord per spadroneggiare nell'odierna Europa, si erano spinti fino a Roma (386) e il grande re macedone fu - forse - sul punto di stringere con loro un'alleanza che ad ogni evidenza, se si fosse realizzata, avrebbe cambiato il corso della storia. Ma quell'incontro non si concretizzò, così come non ebbe un seguito concreto e duraturo la magnifica avventura di Alessandro in Asia. Toccò a Roma respingere le bande razziatrici venute dal Nord e qualche tempo dopo domare sia i Greci (in soli 53 anni a partire dalla fine della dinastia macedone nel 220 a.C.) che i Fenici. La distruzione di Cartagine e quella di Corinto (entrambe nel 146 a.C.) «segnano un punto di svolta nella storia del Mediterraneo». Da quel momento «anche la conoscenza dell'Europa subì un cambiamento» (i Greci avevano avuto scarso interesse per le aree interne del continente). Le aree dell'Europa centrale si mostrano permeabili alla penetrazione romana. La storia delle società indigene prima della conquista - diversamente da quel che accadeva in Asia - «fu ampiamente dimenticata e rimpiazzata da un passato nuovo e più accettabilmente romano... Le lingue locali entrarono in un rapidissimo declino; persino le pratiche relative al mangiare e al bere furono cancellate dalla diffusione della ceramica e delle colture romane, prima fra tutte la vite». Fu così che vennero in primo piano popoli un tempo periferici rispetto al mondo greco e che adesso cercavano di assicurarsi un posto in quel mondo, riconnettendo il proprio passato a quello greco più remoto. «Il viaggio di Enea da Troia in fiamme attraverso Cartagine verso l'Italia divenne un punto di riferimento ricorrente per i popoli del mondo romano... La storia che parte da Enea e Romolo, quella dell'ascesa di Roma, che per Agostino d'Ippona (tra il IV e il V secolo d.C.) era la principale città terrena, entrò a far parte del nuovo bagaglio ideologico trasmesso all'Europa cristiana». Il greco divenne l'idioma dominante nel Mediterraneo («il che spiega perché i primi testi cristiani, incluso il Nuovo Testamento, furono scritti in greco e non in aramaico, che pure era la lingua di Gesù»), ma fu il latino che - dopo una lunga stagione in cui l'aristocrazia aveva l'obbligo di essere bilingue - divenne la lingua dominante dell'Occidente. La storia stava procedendo lungo l'itinerario di Rutilio Namaziano, che aveva creduto di andare da un centro ancora vitale (Roma) in una regione priva di prospettiva (l'Europa) e non si era accorto (probabilmente non poteva accorgersi) che stava facendo il percorso inverso.

Alessandria d'Egitto costruita secondo un orientamento astrale - Giovanni Caprara

La ricerca della tomba di Alessandro Magno seppellito dal suo generale Tolomeo, è uno dei sogni degli archeologi. Forse un passo in questa direzione si è compiuto con il risultato di un'indagine che ha portato a svelare uno dei tanti segreti nascosti nella più celebre città fondata da Alessandro, Alessandria d'Egitto, appunto. La pianta della città sarebbe nata con una logica simbolica e la sua strada principale sarebbe stata allineata secondo la posizione del Sole all'alba nel giorno che segna la nascita di Alessandro il 20 luglio 356 avanti Cristo. ALESSANDRIA - A questa conclusione è giunto lo studio di Giulio Magli e Luisa Ferro del Politecnico di Milano pubblicato sull'. La costruzione dell'insediamento iniziava nel 331 a. C. e poi la città sarebbe diventata famosa soprattutto per il faro gigantesco e la biblioteca più grande dell'antichità, due opere che magnificavano la potenza del suo fondatore. Ma anche la sua natura divina. ALLINEAMENTO - «Il fenomeno dell'allineamento è visibile ancora oggi», spiega Magli, «e sullo stesso nell'antichità sorgeva anche la stella Regolo nella costellazione del Leone e nota come la stella dei re già mille anni prima da parte di assiri e babilonesi. Ora questo riferimento è scomparso a causa dello spostamento dell'asse terrestre». Al risultato si è giunti anche grazie a una lunga missione di studio condotta ad Alessandria a cui ha partecipato Luisa Ferro. Diverse, tuttavia, sono le conclusioni. La prima è che un significato simbolico accompagnasse spesso la fondazione delle città nell'antichità, come diversi ricercatori sostenevano; la seconda è che la stessa tomba del fondatore sia collocata secondo un particolare orientamento astronomico e in questa direzione ora si cercherà conferma.

Nasce l'impero dei libri: uno su quattro è suo - Alessandra Farkas

NEW YORK - È ufficiale. Il gruppo britannico Pearson ha annunciato un accordo con la società tedesca Bertelsmann per unire le rispettive case editrici Penguin e Random House, al fine di creare un gigante mondiale dell'editoria in lingua inglese. Il nuovo colosso, di cui Bertelsmann avrà il 53 per cento e Pearson il 47, si chiamerà Penguin-Random House e produrrà libri cartacei e in formato digitale. A capo del nuovo gruppo sarà l'attuale ad di Random House, Markus Dohle, mentre il ceo di Penguin, John Makinson, resterà come presidente del consiglio di amministrazione. La fusione, che sarà completata nella seconda metà del 2013, previa approvazione delle autorità garanti della concorrenza, è stata decisa per avviare una politica dei prezzi in grado di far fronte ai rivenditori online quali Amazon, Apple e Google, ormai egemoni nel settore degli ebook. Oltre a riunire sotto lo stesso tetto autori commerciali come Dan Brown, John Grisham, E.L. James e «classici» quali George Orwell, Jack Kerouac e John Le Carré, - oltre al premio Nobel 2012 Mo Yan - il nuovo colosso controllerebbe il 26 per cento del mercato globale, superando il francese Lagardère, fermo al 17. L'annuncio pone fine alle ambizioni del magnate australiano Rupert Murdoch, già proprietario della HarperCollins, che proprio nei giorni scorsi aveva espresso l'intenzione di acquistare Penguin per 1,6 miliardi di dollari in contanti. La fusione delle risorse editoriali e di marketing dei due gruppi - stampa, contabilità, magazzini e distribuzione sarebbero unificati - porterà secondo le prime stime ad un risparmio del 10 per cento, ma anche a licenziamenti di massa. Proprio per calmare gli animi agitati dei dipendenti, la ceo di Pearson Marjorie Scardino ha inviato una email allo staff dove spiega che «l'industria del libro sta attraversando un periodo di cambiamenti tumultuosi provocati dalle tecnologie digitali e dai giganti che le dominano. Anche se l'editoria oggi è composta da pochi grandi e da molti piccoli, non c'è posto per tutti e quindi questi ultimi dovranno essere riassorbiti». La stessa Scardino, prima donna nella storia a diventare chief executive di una delle 100 società più capitalizzate quotate alla Borsa di Londra, è tra le vittime eccellenti della fusione. All'inizio del mese la dirigente ha annunciato le dimissioni alla fine dell'anno, dopo ben 16 anni alla guida, spingendo molti analisti a scommettere che Pearson sia pronto anche a cedere il Ft Group, editore del prestigioso «Financial Times». Nel mondo dell'editoria Usa la fusione è giudicata dai più come una mossa difensiva, sintomo del terremoto prodotto dalla rivoluzione tecnologica nell'editoria mondiale. «Questa operazione era

inevitabile per negoziare alla pari con Amazon, Apple e Google», teorizza Paul Kozlowski, comproprietario della casa editrice Other Press, «ma il vero potere resta nelle mani di questi ultimi, non certo delle case editrici». I trend che hanno reso «inevitabile» la fusione - l'ascesa dei rivenditori online, i download digitali gratuiti e le autoedizioni a spese dell'autore - hanno ormai cambiato per sempre il volto dell'editoria mondiale. «Chi non si adegua rischia di diventare marginale», incalza Kozlowski, «o di essere divorato da un colosso internet come Amazon e Google». Ma mentre Kozlowski è convinto che autori e pubblico «possono solo trarre profitto da questa evoluzione», Scott Turow è più scettico. «È troppo presto per prevedere come andrà a finire», spiega l'autore di bestseller come Presunto innocente e L'onere della prova (Mondadori). «Anche se capisco le ragioni degli editori, temo che queste fusioni finiranno per diminuire gli sbocchi per gli autori, danneggiando anche i lettori». Dello stesso avviso l'agente letterario milanese Marco Vigevani, che rappresenta in Italia case editrici straniere come Farrar, Straus & Giroux. «Non è mai un bene mettere un Golia contro un altro Golia», mette in guardia, «l'editoria non è come l'industria del petrolio o delle auto. Anche se si abbassano i costi, alla lunga le fusioni nel nostro settore finiscono per impoverire il mercato, perché, con la gestione centralizzata, le case perdono capacità innovativa e fiuto nel trovare nuovi trend e autori, com'è già successo alla Mecca del Cinema». Anche se l'impatto principale della fusione riguarderà principalmente il mercato angloamericano, a lungo termine il modello Penguin-Random House potrebbe contagiare anche il resto del mondo, Italia inclusa. «Mi aspetto ulteriori fusioni nell'editoria italiana tradizionale, che le daranno maggiore capacità nel dettare le regole della distribuzione», spiega Andrew Wylie, il più potente agente letterario d'America, che rappresenta autori italiani come Alessandro Baricco e Roberto Calasso. «Immagino che Mondadori venderà alla Penguin-Random House le sue azioni nella joint venture spagnola Random House Mondadori. Magari usando il contante ricavato per rafforzarsi ulteriormente in Italia, attraverso la vendita di libri direttamente al consumatore». Senza, quindi, l'intermediazione di librerie e distributori digitali.

Da Michelangelo al design nasce il canale HD per l'arte

ROMA - L'arte e la cultura in tv non sono una novità, ma di sicuro una rarità. Creare un canale interamente dedicato al patrimonio artistico italiano e mondiale è una sfida. Dovrebbe farsene carico il servizio pubblico. Ci pensa invece la tv a pagamento. Dal primo novembre prende il via Sky Arte HD, che sarà visibile agli abbonati Sky che dispongono dell'HD, sui canali 130 e 400. «L'intento è di portare l'arte, in tutte le sue declinazioni, a un pubblico il più vasto possibile - è orgoglioso del progetto Andrea Zappia, ad di Sky Italia -. Il canale è stato pensato non solo per gli addetti ai lavori, ma soprattutto per chi vuole conoscere l'arte, proponendogli il meglio della produzione a livello internazionale». La parola d'ordine è contaminazione di generi, dalla classicità all'attualità. Pittura, scultura, architettura, musica, teatro, letteratura, design e tutte le forme di espressione trovano spazio in un unico palinsesto, con una programmazione divisa in serate tematiche: lunedì le biografie esemplari; martedì i programmi di intrattenimento e i talent show ambientati in contesti artistici; mercoledì le interviste, i documentari, i concerti live pop e rok; giovedì i protagonisti dell'arte figurativa, i reportage sulle mostre; venerdì le storie coinvolgenti di celebri personaggi; sabato musica colta e balletto; domenica i festival, la videoarte, la fotografia. Il primo appuntamento è con la docu-fiction, «Michelangelo. Il cuore e la pietra», interpretata da Rutger Hauer, con Giancarlo Giannini che leggerà lettere e poesie del maestro del Rinascimento: la messa in onda sarà accompagnata da un esclusivo documentario sulla Cappella Sistina in 3D. «Ci assumiamo l'impegno - sottolinea Roberto Pisoni, direttore del canale - di raccontare con un linguaggio contemporaneo l'arte in maniera originale e in tutte le possibili sfaccettature, colte e popolari, perché è un'esperienza che migliora la vita». Concorda Giannini: «Nel momento buio che tutti stiamo attraversando, è proprio l'arte e la cultura in genere che ci possono dare un aiuto a sopportare il presente».

L'entusiasmo dei giovani per Abbado, festa alla Scala - Giuseppina Manin

MILANO - Per qualcuno era solo un nome, per altri una leggenda. Un direttore d'orchestra mai visto dal vivo, ascoltato solo su qualche cd, un mito di cui talora si sentiva parlare in casa. Con ammirazione, devozione, magari un po' di nostalgia. E così Claudio Abbado, ieri di nuovo sul podio della Scala per la prova del concerto di stasera dedicato al Vidas, è stato per i ragazzi che affollavano gran parte della platea una scoperta emozionante. Ventisei anni di assenza dal teatro del Piermarini sono stati per il maestro milanese un tempo lunghissimo o forse veloce come un sogno. Per molti dei giovani ieri in sala sono tutta la loro vita. L'attesa non è andata delusa, la leggenda è diventata realtà. Anzi è raddoppiata all'apparire di Abbado in scena a fianco di Daniel Barenboim. Due grandissimi del podio, uno alla guida della Filarmonica scaligera rinforzata dall'Orchestra Mozart di Bologna, l'altro nella sua seconda veste artistica di pianista, impegnato nel Primo Concerto di Chopin. Claudio in pullover blu, Daniel in giacca grigia a quadri, tutti pronti a scambiarsi sorrisi durante l'esecuzione. E per la seconda parte della serata, con Abbado impegnato nella monumentale Sesta Sinfonia di Mahler, Barenboim si è fatto spettatore in un palco accanto a Gustavo Dudamel, anche lui in teatro ad applaudire il suo maestro e mentore. «Non me li immaginavo così - confessa Giulio, seconda liceo classico -. Due artisti straordinari ma molto diversi tra loro. Mi sembra anche come carattere. Abbado così riservato e serio, Barenboim così estroverso e quasi giocoso». In effetti il maestro argentino sembrava divertirsi molto ieri sera, ammiccando di continuo agli orchestrali e alla fine portandosi via per mano il primo violino, Raphael Christ, figlio della mitica prima viola dei Berliner. «Sono due giganti della musica - commenta Andrea, tanti ricci rossi, allievo del Conservatorio e flautista -. Barenboim l'avevo già sentito dirigere l'Eroica di Beethoven, Abbado fino a ora era solo un'icona di cui sentivo parlare in modo sacrale. Averlo visto lì in carne e ossa è stata una gioia che non dimenticherò». «Mi sento una privilegiata: assistere a una prova generale è ben più interessante di una "prima"», sostiene Sara, 23 anni, studentessa di Musicologia. I sei minuti di applausi alla fine hanno sancito un successo trascendente. Felice e orgoglioso il sovrintendente Stéphane Lissner, che giustamente può vantare una settimana da primato per la Scala, dove in questi giorni sfilano sul palco, oltre ad Abbado e Barenboim, altri campioni del podio come Dudamel, Harding, Pekka Salonen. E così, contravvenendo all'avvertimento consegnato all'entrata di non scattare fotografie con il

cellulare, il sovrintendente non ha resistito ad alzare il suo telefonino per immortalare i due grandi vecchi amici, Daniel e Claudio, che si tenevano per mano a ringraziare il pubblico.

Quell'appello per salvare la Siria - Dacia Maraini

Mentre ci impelaghiamo in liti meschine per il governo di un Paese anarcoide e corrotto, perdiamo di vista il mondo. Per esempio siamo ciechi di fronte a quello che sta succedendo in Siria. «La città di Aleppo è in una situazione disastrosa», dice Elisabetta Valgiusti, attenta osservatrice e studiosa dei Paesi orientali in cui convivono popoli cristiani e musulmani, «la gente è senza lavoro da mesi e i prezzi si sono moltiplicati. È guerra ma senza alcun regolamento di guerra, ci si ammazza a sangue freddo, c'è gente che viene sgozzata e fucilata come se la persona umana non contasse più nulla. Bande criminali approfittano della situazione e ogni giorno si assiste impotenti a stupri e rapimenti. La gente ha paura e scappa dalla città. Altri hanno preferito lasciare le case e rifugiarsi nelle scuole». Cosa fare? I pessimisti già vedono una vittoria di Romney in America e una conseguente immediata guerra alla Siria e probabilmente anche all'Iran. Una catastrofe che certamente non migliorerebbe le cose. Le democrazie non nascono dalle guerre ma da conquiste sociali e culturali. Altri ritengono che, nonostante l'enorme superiorità mediatica (economica) di Romney, Barack Obama avrà la meglio e la guerra in Medio Oriente sarà risparmiata. Chi ama la pace, lo spera. La cosa terribile è che popoli di diversa religione, che hanno sempre convissuto pacificamente, stanno confrontandosi arcigni, preparandosi a guerre fratricide che sono le più dolorose e terribili. Le religioni, che dovrebbero diffondere la pace, quando diventano fanatiche e intolleranti, perdono ogni rapporto col sentimento comune e tendono a sfasciare il mondo pur di affermarsi. L'associazione «Salviamo i monasteri» ha messo in rete www.savethemonasteries.org un appello per cercare di fermare questo obbrobrio. La guerra danneggia non solo le persone, le case, le città, ma anche e in modo definitivo le ricchezze artistiche di un Paese. «Il patrimonio culturale costituisce per molti dei Paesi mediorientali e nordafricani una importante risorsa economica», è scritto nell'appello che conta tra i primi firmatari Massimo Cacciari e il vescovo di Gerusalemme, William Shomali. «Unendoci alla grande sofferenza del popolo siriano e confidando nell'urgente pacificazione della Siria, chiediamo che sia immediatamente ristabilita la tutela del patrimonio culturale del Paese che sta subendo danni ingentissimi. L'unicità storico-culturale di Aleppo è rappresentata dal suo inestimabile patrimonio culturale ed è magnificamente testimoniata da una consolidata tradizione di pacifica convivenza fra gruppi di diversa appartenenza religiosa. La perdita di tale unicità e di tale capacità di convivenza significherebbe una sconfitta della civiltà del XXI secolo a cui non vogliamo assistere e a cui ci opponiamo. Gli antichi centri storici di Aleppo e di Damasco, Bosra, Palmira, Hisn al Akrad e Qal'at Salah El-Din, e un gruppo di arcaici villaggi della Siria settentrionale, sono riconosciuti patrimonio dell'Umanità dall'Unesco. Difendere il patrimonio culturale della Siria significa difendere la civiltà del XXI secolo». Chi è d'accordo, firmi per favore.

L'oro colorato è una realtà - Massimo Spampini

Mida, il leggendario re della Frigia, era famoso perché tutto ciò che toccava si sarebbe trasformato in oro. Purtroppo, come tutti sanno, nonostante le apparenze questa sua magica facoltà si rivelò una maledizione. Ora il tocco magico l'hanno inventato gli scienziati dell'Università di Southampton, in Inghilterra, che non sono certo capaci di trasformare tutto in oro come Mida, ma che hanno trovato un modo (pubblicato sul Journal of Optics) per cambiare il colore del metallo prezioso più blasonato del mondo. Anche se in verità il loro metodo innovativo è anche applicabile ad altri metalli come l'argento e l'alluminio. ORO ROSSO E VERDE - Ovviamente si tratta di una tecnica altamente sofisticata che non prevede di ricoprire il metallo con altre sostanze o di trattarlo chimicamente, ma che interviene con un processo fisico a livello nanomolecolare che altera l'assorbimento e la diffusione della luce, facendo diventare l'oro rosso, verde o di altre tonalità. I benefici potrebbero riguardare l'industria dei gioielli, ma anche la produzione di banconote e di documenti più difficili da contraffare. «È la prima volta che il colore visibile del metallo è stato modificato in questo modo», dice Nikolay Zheludev, vice direttore del centro di ricerca di optoelettronica di Southampton, che ha guidato il progetto. «I colori degli oggetti che vediamo intorno a noi sono determinati dal modo in cui la luce interagisce con gli oggetti stessi. Per esempio, un oggetto che riflette la luce rossa, ma assorbe le altre lunghezze d'onda, apparirà rosso per l'occhio umano. Ed è questo è il principio fondamentale che noi abbiamo sfruttato in questo progetto.

Abbiamo scoperto che possiamo controllare quali lunghezze d'onda assorbe il metallo e quali esso riflette».

BANCONOTE SUPERSICURE - È stata applicata la tecnica della goffatura, che consiste nel realizzare piccoli rilievi o frastagliature sulla superficie del metallo, dello spessore di appena 100 nanometri. La forma precisa, l'altezza e la profondità dei modelli determinano esattamente come la luce si comporta quando colpisce il metallo creando colori diversi. Si potrebbe per esempio decorare un anello d'oro o d'argento rendendo una parte di esso di colore rosso, un'altra parte verde e così via. Ma non solo. Parti metalliche con proprietà ottiche così sofisticate potrebbero essere incorporate in banconote e documenti che sarebbe così impossibile imitare. METAMATERIALI - Questi nanomodellamenti della superficie vengono effettuati su scala atomica utilizzando tecniche consolidate come la fresatura a fascio di ioni. Tecnicamente parlando, il metallo modellato con queste nanotecnologie è quindi un «metamateriale», progettato per fornire proprietà non presenti in natura.

Repubblica – 30.10.12

"Troppi 5 milioni di turisti. Numero chiuso alla Sistina" - Orazio La Rocca

CITTA' DEL VATICANO - "NUMERO chiuso e ingresso contingentato". È lo spettro a cui potrebbe andare incontro tra qualche mese uno dei monumenti più ammirati al mondo, la Cappella Sistina. Sono oltre 5 milioni i visitatori ogni anno. La loro presenza mette a rischio gli affreschi sulla volta e il Giudizio universale di Michelangelo. Ma anche gli altri capolavori. "Se non si interviene subito con l'installazione di un nuovo impianto di climatizzazione - avverte il direttore

dei Musei Vaticani, Antonio Paolucci - il rallentamento forzato delle visite sarà la strada obbligata per preservare l'ingente patrimonio artistico". Quello che vi si ammira da circa 500 anni, scrigno di rara bellezza "firmato" da Michelangelo, ma anche da grandi maestri del Rinascimento: dal Botticelli al Perugino, dal Ghirlandaio al Pinturicchio, Cosimo Rosselli, Piero di Cosimo. Fu papa Giulio II a inaugurare gli affreschi della Volta col solenne rito dei Vespri della vigilia della festa di Ognissanti, il 31 ottobre 1512. E domani sera alla stessa ora Benedetto XVI ripeterà quel rito per festeggiare i cinque secoli della Sistina. La giornata di grande festa liturgico-artistica, non farà però dimenticare ai responsabili della Cappella il problema dei danni irreparabili che rischiano gli affreschi. L'allarme del direttore dei Musei Vaticani ne è una prova. "A lungo andare la massiccia presenza di visitatori potrebbe provocare danni a causa di polveri, pressione antropica, anidride carbonica, temperature eccessive, sbalzi climatici, elementi nocivi che ogni visitatore porta con sé e che minano il microclima della Cappella", spiega Paolucci. Cosa fare quindi? "Per evitare di limitare l'accesso con numero chiuso e contingentamento" le autorità vaticane, informa Paolucci, hanno incaricato una ditta specializzata in impiantistica ambientale, la Carrier, di progettare un sistema di climatizzazione per mettere al riparo gli affreschi. Perché a non dare più sufficienti garanzie sono gli impianti attuali, installati vent'anni fa al termine dei restauri diretti da Gianluigi Colalucci. Al quale successe il maestro Maurizio De Luca che curò, in particolare, il ciclo dei Quattrocentisti. I nuovi impianti, secondo Paolucci, "dovranno essere installati entro il prossimo anno, altrimenti occorrerà pensare a soluzioni drastiche che limiterebbero l'accesso, una soluzione complicata e forse difficile da realizzare per un sito come la Sistina che, oltre a essere un tesoro d'arte di prima grandezza, è anche luogo di culto e di celebrazioni presiedute dal Papa, e sede del Conclave per l'elezione del nuovo pontefice". Tre, comunque, saranno gli obiettivi che si dovranno raggiungere: abbattere le polveri, ricambiare costantemente l'aria e stabilizzare la temperatura. Esclusi altri tipi di interventi, come pure nuovi restauri degli affreschi: "Quelli diretti dal maestro Gianluigi Colalucci e conclusi nel 1994 - assicura il direttore - furono impeccabili. I colori originali di Michelangelo sono sempre lì, ammirati dal mondo intero, anche se all'epoca dei lavori ci furono delle polemiche da parte di osservatori che lanciarono strali contro l'intervento. La verità è che vent'anni fa non eravamo abituati a vedere i veri colori del maestro fiorentino; forse su questo aspetto bisognava informare meglio l'opinione pubblica". Potranno emergere nuove sorprese dalla Sistina? Il professore non lo esclude: "La Sistina, e in particolare gli affreschi di Michelangelo sono una prateria aperta a chiunque voglia avventurarsi a visitarla. Anche se a volte vengono fuori delle sciocchezze come i presunti numeri cabalistici nascosti tra le storie o, persino, le letture di natura omosessuale che qualche scrittore fa dei personaggi michelangioleschi. Inutili forzature, anche se in futuro qualche sorpresa non è da escludere che possa venire fuori".

La Stampa – 30.10.12

Vera Rubin, la dark lady delle stelle – Piero Bianucci

Dall'uomo di Neandertal alla ricerca della vita intelligente extraterrestre, passando attraverso Talete che cadde in un pozzo mentre guardava la luna, Keplero che per campare faceva oroscopi, Galileo che frequentava i bordelli e ebbe tre figli da un'amante, fino a Hubble, il padre del Big Bang, che da giovane era stato un pugile promettente: dietro le vite «ufficiali» dei grandi protagonisti della ricerca astronomica c'è tutto un «dietro le quinte», che Piero Bianucci ripercorre con humour e rigore divulgativo nella sua Storia sentimentale dell'astronomia, in uscita da Longanesi (pp. 306, € 19,90). Ne anticipiamo in questa pagina un brano.

Nata nel 1928 a Filadelfia, Vera Rubin dormiva in una stanza rivolta a Nord. Il lato settentrionale del cielo è il più monotono, le stelle sopra l'orizzonte sono le stesse per tutto l'anno, mentre gli spettacoli astronomici più divertenti vanno in scena sul lato Sud. Vera invece fu come ipnotizzata dal lento girotondo delle stelle intorno alla Polare. A 10 anni si procurò delle lenti e le fissò in un tubo di cartone che aveva contenuto un rotolo di linoleum, materiale plastico che allora si usava per fare pavimenti a basso costo. Con quel telescopio di fortuna incominciò a sondare la notte e a fotografare gli astri. In mancanza di una montatura stabile, i risultati fotografici erano pessimi, scoraggiante era l'invito a lasciar perdere l'astronomia che le veniva dai genitori e dagli insegnanti. Vera resistette a tutte le pressioni. A 17 anni vinse una borsa di studio che le permise di scegliere liberamente la propria strada e nel 1948 al Vassar College si laureò in astronomia. Nel frattempo aveva conosciuto un giovane fisico-chimico e se n'era innamorata. Lo sposò, divenne la signora Rubin e lo seguì alla Cornell University rinunciando a un posto più prestigioso che le offrivano a Harvard. Alla Cornell l'astronomia era una cenerentola, però il campo era sgombro. Vera si domandò se, sottraendo il moto di espansione dell'universo, rimanesse alle galassie un moto residuo. I dati che raccolse erano sconcertanti: in alcuni casi rimanevano moti in avvicinamento, in altri di allontanamento. Era un indizio della presenza di materia oscura ma questo risultato si poteva anche spiegare supponendo una rotazione dell'universo nel suo complesso. La Rubin lo scrisse in un articolo e l'articolo fu rifiutato dalle due più importanti riviste di astrofisica. Presentò allora le sue osservazioni a un convegno, e lo fece affrettatamente perché in quelle settimane era diventata mamma e doveva allattare il piccolo. Fu sorpresa quando il 30 dicembre 1950 il Washington Post uscì con il titolo «Una giovane mamma scopre il centro della creazione studiando il moto delle stelle». Aveva vinto una battaglia, non la guerra. Adesso aveva davanti un altro ostacolo: il dottorato. Ingenuamente presentò domanda all'Università di Princeton. Manco le risposero. Non sapeva che le donne non vi erano ammesse, divieto che durerà fino al 1975. Ripiegò sulla Georgetown University, e poiché non sapeva guidare per due anni il marito la accompagnò a lezione e mangiò panini in auto in attesa di riportarla a casa. Georges Gamow, uno dei profeti del Big Bang, notò l'intelligenza della ragazza e avviò con lei una ricerca per stabilire fino a che punto le galassie fossero distribuite regolarmente. Venne fuori che, contrariamente a quanto la maggioranza degli astronomi pensava, l'universo non è affatto omogeneo. I superammassi di galassie disegnano una specie di gigantesca spugna delimitando enormi cavità in apparenza vuote. Altra scoperta, altro indizio della massa mancante. Vera Rubin ormai era un'astronoma rispettata. Tuttavia non era consentito né a lei né ad altre donne accedere al telescopio di 5 metri di Mount Palomar. Il motivo era banale ma rivelatore della mentalità

maschilista dominante: l'edificio aveva un solo gabinetto, e naturalmente era per uomini. I moduli per chiedere tempo di osservazione al telescopio da 5 metri mascheravano il veto sotto un'avvertenza piuttosto vaga: «A causa della limitazione dei servizi non è possibile accettare domande presentate da donne». Margareth Burbidge aggirava la regola facendo presentare le richieste per notti di osservazione dal marito Geoffrey, ma il suo era un caso speciale perché aveva sposato un astronomo. Nell'inverno 1965 Vera si trovava a Mount Palomar per un lavoro al telescopio Schmidt da 1,2 metri quando una nevicata la bloccò nell'Osservatorio. Il collega di turno la ammise allora sotto la cupola del telescopio più grande del mondo e nel corso della visita le spalancò anche la porta del famoso gabinetto. Il tabù era svelato e infranto. Capito il motivo del divieto, Vera presentò una richiesta del telescopio da 5 metri sulla quale prima delle parole «non possono essere accettate domande presentate da donne» aveva aggiunto a matita «di solito». La commissione chiamata a valutare non se la sentì di cestinare la domanda. Da quel momento le donne furono ammesse al supertelescopio di Monte Palomar. Nella sua prima notte di osservazione Vera avvistò una silhouette femminile accanto a quella maschile sulla porta dell'unico gabinetto. Pochi giorni dopo qualcuno la tolse ma ormai il diritto era acquisito. Aiutata da Kent Ford, un collega che aveva fiducia in lei, la Rubin spostò le sue ricerche sulla Via Lattea. Risultò che la nostra galassia corre a 600 chilometri al secondo verso un «grande attrattore» poi identificato come un superammasso di galassie locale. Doveva però esserci anche lì una grande quantità di materia nascosta per giustificare questa corsa. La stessa cosa suggeriva il moto delle stelle sul lato della Via Lattea opposto al nostro osservato dalla Rubin negli Anni 60. Vera estese lo stesso studio alla galassia di Andromeda, poi a un gruppo di 20 galassie e a un altro di 60 galassie. Sempre le stelle periferiche si muovevano quasi alla stessa velocità di quelle interne, e talvolta anche più velocemente: prova indiscutibile della presenza intorno alle galassie di materia oscura disposta in modo da formare aloni invisibili ma dalla massa enorme. Finalmente la comunità scientifica si arrese all'evidenza. Vera Rubin divenne la «dark lady».

Zingales, lotta alla “peggiocrazia” - Mario Deaglio

C'è un genere letterario quasi sconosciuto in Italia, poco diffuso in Europa e molto frequentato negli Stati Uniti: il saggio interpretativo che cerca di capire – e di spiegare a un pubblico non specialistico, spesso con una scrittura brillante e tagliente - che cosa sta succedendo e che cosa succederà nel mondo globalizzato, alle prese con una crisi di portata epocale che non accenna a passare. Siccome la crisi, nata dall'economia, investe sempre di più tutte le dimensioni della vita, gli autori – quasi sempre scienziati sociali o commentatori di professione - escono dalle loro specializzazioni e tentano sintesi che coinvolgono altre discipline, spesso facendo così di queste loro opere delle piattaforme per lanciare messaggi e raccomandazioni ai politici e ai normali cittadini. Al loro numero si è aggiunto Luigi Zingales, italiano per formazione, americano per adozione intellettuale, con una brillante carriera che parte dalla Bocconi, fa una sosta a Boston, dove Zingales consegue un dottorato al MIT e giunge infine a quel vero e proprio tempio del pensiero liberista che è l'Università di Chicago. Il suo non è un semplice messaggio ma, stando al titolo italiano, un Manifesto capitalista, una rivoluzione liberale contro l'economia corrotta. (Il titolo inglese, più semplicemente è «Un capitalismo per la gente»). E' indirizzato prevalentemente a un pubblico americano ma si adatta assai bene a situazioni italiane, specie con un'introduzione e una postfazione sull'Italia aggiunte appositamente dall'autore. E' stato tradotto da Rizzoli proprio quando esplodevano i casi di corruzione che hanno terremotato il mondo della politica italiana e, forse anche sull'onda dell'attualità, ha totalizzato due edizioni nel solo mese di settembre. Il saggio di Zingales rappresenta una delle migliori analisi liberiste della crisi attuale. Secondo l'autore, il sistema capitalistico americano, con il suo incoraggiamento all'iniziativa del singolo, il suo principio di uguaglianza delle opportunità e il suo sistema di controlli e bilanciamenti, è il meccanismo più efficace per far aumentare la ricchezza e garantire al tempo stesso la libertà, lasciando ampio spazio a chi è più bravo e assicurando potenzialmente a tutti le stesse opportunità di far bene nella vita. Una democrazia che cerca di far rima con meritocrazia. Tutto bene, quindi, gli Stati Uniti sono un'isola felice o addirittura un pezzo di mondo nuovo? Ahimé, no perché questo capitalismo ha al suo interno una sorta di virus che lo sospinge verso evoluzioni negative. L'amicizia passa davanti all'uguaglianza delle opportunità: chi ha in mano le leve del potere applica le norme che lo favoriscono e lascia perdere quelle che penalizzano lui o i suoi amici. Si è così sviluppata una finanza clientelare con troppo potere, troppo grande per fallire, troppo grande per essere veramente gestita, troppo oligopolistica. In questa denuncia della cristallizzazione insediatasi al vertice del capitalismo moderno, i liberisti «puri e duri» come Zingales hanno accenti che li avvicinano molto agli avversari del liberismo. Vicini nelle critiche, distantissimi nelle soluzioni. Zingales è convinto che il capitalismo abbia solide fondamenta morali e che queste debbano essere riscoperte o comunque rivitalizzate. Un esempio tra i tanti: è molto diffusa la censura verso chi fa uso di doping nello sport, un'uguale censura dovrebbe andare a quelle imprese che fanno uso di quella particolare forma di doping che è la corruzione. Contro la corruzione l'autore propone, come antidoto a carattere generale, al quale se ne devono aggiungere di specifici, la trasparenza, il che significa la pubblicità dei dati, la loro facile consultabilità da parte di tutti, la semplificazione degli organi di controllo. Un po' come contro il doping sportivo si usano esami clinici che devono essere rapidamente resi pubblici. E' chiaro che queste ricette generali risultano particolarmente rafforzate nel caso di un paese come l'Italia, a lungo governato da quella che Zingales chiama la «peggiocrazia» e proprio attraverso la progressiva erosione dei principi del mercato e della sua etica, l'Italia del miracolo è diventata l'Italia del declino. Paradossalmente, proprio la crisi finanziaria potrebbe, secondo l'autore, rappresentare un'occasione di cambiamento. Di libri di questo tipo ce ne vorrebbero molti. In America essi rappresentano uno stadio pre-politico attraverso il quale è bene passare per attivare poi a uno stadio propriamente politico. In Europa e in Italia questa «pre-politica» è carente o del tutto assente. Potremo veramente rinnovare la politica?

Tv, tutti pazzi per l'arte, arriva il canale Sky Arte Hd

ROMA - In onore ai 500 anni della Cappella Sistina l'esordio sarà con Michelangelo, raccontato in una docufiction con la voce di Giancarlo Giannini. Ma di settimana in settimana ci sarà spazio per l'arte contemporanea «spiegata» con ironia dal critico Francesco Bonami, e poi per la fotografia, la musica, il teatro, i libri, persino la Street Art, alla quale verrà dedicato una sorta di divertito talent ambientato a Roma nel mattatoio di Testaccio. Nonostante la crisi e i tagli che affliggono il settore, arriva su Sky il primo canale tv interamente dedicato all'arte. Al via dal 1° novembre, Sky Arte Hd è la nuova scommessa lanciata del ramo italiano della tv di Murdoch, che proprio con l'arte in tutte le sue declinazioni punta ad allargare il suo pubblico. «Per noi un impegno definitivo - assicura presentandolo al Maxxi l'ad di Sky Italia Andrea Zappia - .«Sky continua a investire in Italia, anche se non è sempre facile, è un gesto di fiducia per il Paese e per il governo». Pensato per un pubblico largo, «che l'arte vuole seguirla», il nuovo canale (visibile per tutti gli abbonati in hd alle posizioni 130 e 400 del telecomando) «punta su un linguaggio innovativo ma di grande credibilità».

Miur, sempre più alunni stranieri nelle scuole italiane

ROMA - La scuola italiana evidenzia sempre più la consistente e crescente presenza di alunni con cittadinanza non italiana e, gli alunni stranieri sono sempre più numerosi e multietnici. È quanto emerge dall'Ultimo dossier del ministro dell'Istruzione sugli "Alunni con cittadinanza non italiana nel sistema scolastico italiano" pubblicato nei giorni scorsi sul sito del Miur, da cui emerge che nell'anno scolastico 2011/2012 gli alunni con cittadinanza non italiana hanno sfiorato le 756mila unità, in particolare sono 755.939 (46mila in più rispetto all'anno precedente). Il rapporto degli alunni stranieri sul totale degli alunni è in continua crescita per ciascun ordine di studio; nella scuola dell'obbligo ormai su 100 alunni 9 sono stranieri. Il totale degli alunni nella scuola italiana, spiega il Miur, subisce una lieve diminuzione (-0,1%) che risulta più evidente nella scuola primaria e secondaria di II grado (-0,3%), mentre tende ad aumentare nella scuola dell'infanzia e secondaria di primo grado (rispettivamente 0,4% e 0,3%). Questo andamento è determinato però dal continuo calo degli alunni italiani. Aumenta infatti la presenza degli alunni con cittadinanza non italiana in ogni ordine di studio: 45.676 unità in più pari al 6,4%. L'incremento è dovuto essenzialmente agli alunni con cittadinanza non italiana nati in Italia (44% degli alunni stranieri in totale, pari a 334.284 unità) piuttosto che alla consistenza del flusso migratorio. La presenza femminile di alunni stranieri è in media pari al 47,6% nei diversi ordini di studio. La percentuale più elevata si ha nella secondaria di II grado (49,5%) e, i preferiti risultano essere gli ex istituti magistrali, i licei classici e a seguire i licei linguistici, mentre negli istituti tecnici e professionali, scelti maggiormente dai ragazzi, la presenza femminile si attesta intorno al 44%. Continua, inoltre, la diminuzione del numero delle scuole statali e non statali che non accolgono alunni stranieri, in totale 1.000 scuole in meno. Nell'anno scolastico 2011/2012 circa il 73% del totale delle scuole ha una presenza percentuale di alunni con cittadinanza non italiana compresa tra uno e trenta. Ci sono scuole (quasi 1.000) che, per motivi logistici, di territorio e di disponibilità di offerta formativa, si trovano a dover accogliere una percentuale di stranieri che supera il 40% degli alunni totali. A livello regionale questo fenomeno è maggiormente rilevante in Emilia Romagna, Lombardia e Piemonte; al contrario, Campania, Sardegna e Sicilia hanno tra il 40 e 46 per cento di scuole prive di alunni stranieri. La presenza degli alunni stranieri è disomogenea sia per quanto riguarda la provenienza sia per la distribuzione delle varie etnie sul territorio nazionale. La cittadinanza degli alunni non italiani conferma il quadro degli anni precedenti: il maggior flusso migratorio si registra dalla Romania che, con 141.050 unità, raggiunge una percentuale pari al 18,7% dell'intera popolazione scolastica straniera. A seguire gli studenti provenienti dall'Albania (circa 103.000 pari al 13,6%) e dal Marocco (12,7%). Il 50% degli studenti con cittadinanza rumena frequenta le scuole del Lazio, Piemonte e Lombardia. La metà degli studenti albanesi si trova in Lombardia, Emilia Romagna e Toscana e un quarto degli alunni marocchini è in Lombardia. Circa la distribuzione delle maggiori nazionalità straniere nelle singole regioni, emerge che in Trentino gli alunni stranieri più numerosi sono albanesi (17,1%), in Liguria gli ecuadoregni costituiscono circa un quarto degli studenti con cittadinanza non italiana, in Emilia Romagna sono maggiormente presenti i marocchini (17,9%) e nelle Marche il 18,2% sono albanesi. I comuni con un più elevato numero di presenze di studenti stranieri sono Roma (36.657), Milano (31.583) e Torino (22.843). Poiché la presenza di alunni stranieri è legata all'immigrazione sul territorio si può affermare che in alcuni comuni questa è stata particolarmente favorita tanto che la presenza degli studenti con cittadinanza non italiana supera il 20% degli alunni in totale. Questo accade a Mirandola (MO), Montichiari (BS), Arzignano (VI), Campi Bisenzio (PO) e in particolare a Pioltello (MI), dove il 28,1% degli studenti sono stranieri. Passando ai Paesi di provenienza si può fare un'analisi di alcune cittadinanze prevalenti a livello territoriale. I comuni dove la presenza di studenti romeni è maggiore si trovano nel Lazio: Latina, Ladispoli, Guidonia Montecelio e Tivoli; a Savona e Pistoia gli albanesi costituiscono circa la metà degli studenti stranieri. Gli studenti di cittadinanza marocchina si concentrano in misura rilevante a Sassuolo (42,6%) mentre come è ormai noto una maggiore presenza di cinesi si ha in Toscana: a Prato (44,6%) e Campi Bisenzio (48,4%). Inoltre si evidenzia la concentrazione della popolazione ecuadoregna nel comune di Genova, in cui il 42,6% degli studenti stranieri viene dall'Ecuador.

Albanese lancia le sue primarie

ROMA - I tre candidati alle primarie per Antonio Albanese sono Cetto, Frengo e Olf. L'attore lancia le "vere" primarie con i personaggi del nuovo film di Giulio Manfredonia "Tutto tutto niente niente" di cui è protagonista. Il 3 novembre la partenza della campagna a Lucca Comics, poi il tour in Italia rigorosamente in autobus. Le votazioni, on line, chiuderanno alla mezzanotte del 21 novembre. Il 22 l'Italia avrà il suo candidato premier. Così le primarie, ormai annunciate anche dal Pdl, finiscono per farle anche i personaggi di "Tutto tutto niente niente", in uscita il 13 dicembre.